

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 20 — SABBATO 13 MAGGIO 1877.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

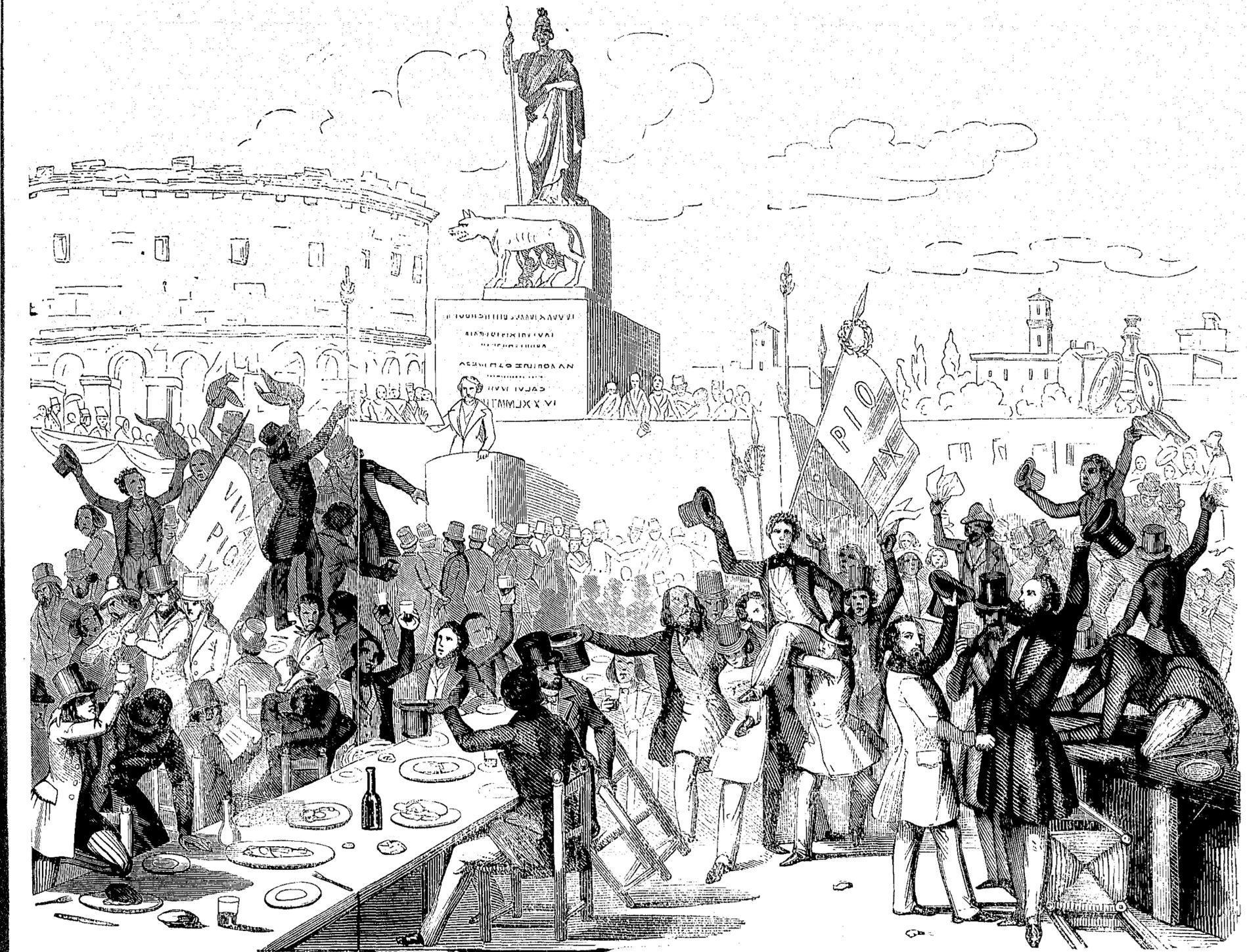
Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 10. 30. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. — **Necrologia.** Gio. Carnignani. *Un ritratto.* — **Franzo** dato al sig. Cobden nel ca-

sino Borghesi in Firenze. *Un'incisione.* — **Il Natale di Roma.** *Un'incisione.* — **Agostino Cagnoli.** *Un ritratto.* — **Luigi Camoens.** Racconto. Continuazione e fine. *Un'incisione.* — **Monumento a Pietro Leopoldo in Pisa.** *Quattro incisioni.* — **Storia dei mezzi usati per misurare le al-**

tezze del mare, e proposti di uno scandaglio nuovo. *Continuazione. Quattro incisioni.* — **Visita alla Badia di Praglia, e corsa sulla Strada ferrata Lombardo-veneta.** — **Tipi spagnoli.** *Quindici incisioni.* — **Rassegna bibliografica.** — **Tetri.** *Un ritratto.* — **Rebus.**



(Banchetto per il Natale di Roma, il 21 aprile 1847. — Vedi l'articolo a pag. 310.)

Cronaca contemporanea

ITALIA

STATI SARDI. — La Società anonima fondatrice di un Istituto d'istruzione civile e commerciale, il cui statuto è stato testè approvato da S. M., nominò definitivamente nei giorni scorsi i suoi ufficiali. L'Eccellentissimo cav. Cesare di Saluzzo, grande scudiere di S. M., fu scelto all'unanimità presidente. Furono chiamati a comporre il consiglio di Direzione il cav. Giandomenico Vicino (alcuni giorni dopo mancato ai vivi con gran rincrescimento di quanti lo conobbero) il cav. prof. Galvagno, Giuseppe Duprè, Francesco Melano, il dottor collegiato Demarchi, l'avvocato Ferlosio sostituto censore della regia università, l'avvocato collegiato Buniya ed il cav. Matteo Bonafous. Di esso consiglio faranno parte i professori e maestri dell'Istituto, e due soci esteri, che sono il prof. Ilario Pateri, ed il dottor collegiato Zappata vice-presidente del real collegio delle provincie. La Società infine scelse a rettore il sacerdote Gualdi, dottore in leggi ed attuale ripetitore nel collegio delle provincie. Questo Istituto, non è da dubitarsi, sarà per rendere non pochi servizi alla diffusione de' lumi, provvedendo alla istruzione finora negletta di giovani, che s'avviano a certe carriere.

— La festa di San Secondo, santo patrono di Asti, fu celebrata nella scorsa settimana in quella città colla solita pompa, e col solito concorso di popolo. Nel giorno sei del corrente maggio, ch'era l'ultimo fra quei di festivi, quel comizio agrario bramoso di concorrere esso pure al lustro della festa con qualche buona opera, distribuì quattro premii ai possessori dei bestiami meglio ingrassati. La distribuzione fu fatta al cospetto di molto popolo giulivo e plaudente; e negli animi di tutti crebbe la letizia, allorchè si seppe che il buon cittadino, per nome Giacomo Giovanelli, cui era stato aggiudicato il miglior premio, volgeva quella somma a beneficio dell'asilo infantile della città. Nel medesimo andar di tempo si aprì pure in Asti uno stabilimento agrario-botanico per cura del signor Pietro Berruti, di cui non poco si goveranno tutt'i possidenti del paese, i quali riconoscono oramai qual ricco e prezioso prodotto sia una copiosa piantagione, e che vergogna sia per la provincia vedere quasi spoglie di alberi fruttiferi colline così ridenti e così fertili, come sono le astigiane.

— Nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Maddalena inaugurò, il giovedì 6 maggio in GENOVA, la solenne apertura del filantropico istituto di San Girolamo Miani per ricovero de' figli travati, del quale abbiam già altra volta accennato. Il R. P. Giuseppe Ferreri, provinciale dei chierici regolari somaschi, il quale tanto si è adoperato e si adopera a pro del pio stabilimento, dopo avere con solenne rito celebrate le funzioni della chiesa benedisse otto giovanelli, che vennero primi ricettati nel benefico asilo, e che ivi saranno per ricominciare novella vita, movendo dietro sagace ed amorosa scorta pel sentiero della virtù, e scostandosi per sempre da quello della colpa. Le benedizioni celesti furono da' buoni sacerdoti e da tutti gli astanti invocate sulla nascente ed utilissima istituzione: ed ora tocca ai Genovesi l'adoperarsi con efficace energia in favore del nuovo ricovero, e mostrare a' loro concittadini del resto d'Italia, che nell'amore verso gl'infelici e nell'assennato zelo per le opere di beneficenza essi non rimangono mai secondi a nessuno.

— Comunque non ancora ben riavuto di salute l'Eminentissimo cardinal Tadini ha saputo trovare nel suo cuore cristiano e nella sua evangelica carità forze bastevoli per dettare una lunga lettera pastorale, nella quale invita tutti i suoi diocesani a porgere l'obolo di carità per i miseri Irlandesi, e secondare le nobili intenzioni di papa Pio IX, dichiarate nell'Enciclica a bella posta scritta a tutt'i vescovi del clero cattolico. E l'invito del venerando prelato non troverà ritrosi i Genovesi, che hanno in questi ultimi giorni la fortuna di possedere nelle loro mura quel Daniele O'Connell, che fa risuonare il mondo del suo nome, e che ridotto a pessime condizioni di salute viene a chieder conforto all'egra vita e balsamo a grave infermità nella nostra diletta Italia. L'illustre Irlandese giunse a Genova, venendo di Marsiglia sul battello a vapore il *Lombardo*, il giorno sei del corrente mese di maggio. I suoi compagni di viaggio sono un cappellano ed il suo figlio minore.

— Dolorosa perdita fece il mercoledì 5 di maggio il foro genovese per la morte del valente giureconsulto Paolo Molino. Belle qualità di mente lo avevano collocato in uno dei posti più eminenti dell'avvocatura ligure, e conosceva profondamente la scienza legale. Era fratello di un altro egregio avvocato, Matteo Molino, decurione e segretario della città e segretario del comizio agrario di Genova. Nel susseguente sabbato si celebrarono ad onore della memoria del Molino solenni esequie nella chiesa di San Donato, dove moltissime persone vennero ad augurar pace all'anima sua.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Fu ordinato dal governo che alla continuazione della strada ferrata da MILANO verso BRESCIA non si pensi, finchè non sia compiuta quella da Venezia fino a Verona; e forse allora procederà da Verona stessa a Brescia. La cassa di ammortizzazione di Vienna continua a comperare azioni d'essa strada lombardo-veneta, col che le tiene in credito. La strada da Monza a Como trova ancora taluni ostacoli, fra cui principale è la mancanza di fondi, giacchè anche il 25 p. 100 di deposito, che fu permesso di adoperare, si trovò che consisteva più in carte che in danaro. Gli azionisti sono chiamati al versamento di un altro 15 p. 100. Parecchi signori milanesi e svizzeri procurano raccogliere sottoscrittori per la strada da Como al Canton Ticino e a Bellinzona attraverso al monte Cenere, interrompendola però a Capolago per prendere il battello a vapore. Si pretende che basteranno all'uso 12 milioni di franchi ripartiti in sei mila azioni.

— La curia arcivescovile milanese implorerà dal sommo pontefice, che monsignor Romilli ottenga il pallio che gli

conferisce la giurisdizione metropolitana, senza andar di persona a Roma, locchè potrebbe nuocere alla non ferma salute di lui ne' caldi estivi. Così si spera ch'egli possa recarsi per il prossimo settembre alla sua sede, che tanto ha bisogno di essere coperta, e dove potrà dar opera a tanto bene. Par certo che l'arcivescovado di Milano era stato in sulle prime esibito al cardinale di Schwarzenberg, arcivescovo di Salisburgo, il quale ricusò ripetutamente.

— Il bagno di Diana è un edificio fuor di porta Renza, destinato, per conto d'una società, a lezioni di ginnastica. In quello s'adunava, domenica due del corrente maggio, mollo popolo, per veder alzarsi in un pallone arcostatico il signor Rossi. Il suo fu uno de' più venturosi viaggi. Distratto nel contemplar lo spettacolo, o vago di far tutte le sue prove lasciòsi inavvedutamente innalzare fino a 4300 metri. Ma quivi il gas meno compresso, e dilatato pure dalla luce del sole, fece scoppiare il pallone. Fortunatamente non fu per lo lungo, ma orizzontalmente, talchè l'emicielo inferiore cadde sovra l'arconauta che a fatica se ne sgomberò, mentre il superiore serviva di paracaduta. Così venne a scendere con una velocità, di poco scemata dal gettar ch'egli fece e la zavorra e tutto il suo corredo: ma fortunatamente la navicella riparò in parte l'urto, sicchè l'arconauta salvo e sano toccò la terra in un prato a Crescenzago, alla distanza di quattro miglia a levante di Milano.

— La salute pubblica è turbata da una stagione perversa, e la neve che carica le montagne circostanti fa temere ancora per lungo spazio di tempo l'inclemenza iemale. S'è sviluppato per soprapiti il vaiuolo, di cui nel solo mese di aprile si annoverarono 196 ammalati, fra' quali dodici morirono. Nella scorsa settimana si contavano centoquaranta persone afflitte dalla stessa malattia nello spedal maggiore di Milano. Parlasi d'introdurre i cappuccini a cura d'esso spedal, nel quale assai bene riescono le suore della carità. Parlasi pure d'una imminente sistemazione delle pubbliche scuole, non per farvi miglioramenti radicali, ma per coordinarle in modo migliore dell'attuale.

— L'amministrazione municipale della città di Como fece in questi ultimi tempi non pochi provvedimenti per far fronte all'attuale carezza dei viveri, ed alla miseria che ne risulta. A tal uopo il consiglio decurionale deliberò l'esecuzione di nuove opere stradali, e l'assegnamento a carico dei fondi comunali della somma di venticinquemila lire austriache a soccorso degl'indigenti. Si formò pure una commissione straordinaria di beneficenza composta dal podestà e dagli assessori municipali e dai direttori del Pio Istituto elemosiniere, della Pia Casa d'industria e dello spedal maggiore, la quale fin dalla metà del passato mese di marzo ha settimanalmente distribuire alla povera gente dei *boni* per comperar pane, farina o riso. I lavori per le pubbliche costruzioni furono col medesimo scopo notevolmente attivati, e quelli in corso di esecuzione al ponte di San Bartolomeo sul torrente Cesia, al prato Pasqua, al viale presso Porta Sala, al Camposanto, al nuovo ponte sul fiume Aperto ed in altri siti procedono regolarmente. Le manifatture seriche dal canto loro sono in piena attività, e da certi documenti risulta ch'esse procacciano onesto lucro, e quindi sussistenza a più d' un quinto della popolazione comasca.

— Verso la fine di aprile fuvi nell'Accademia di belle arti di VENEZIA il gran concorso per l'alunnato di Roma, che ricorre ogni triennio. I concorrenti furono sei, ed alcuni di essi diedero già in altre occasioni buon indizio del loro ingegno nelle pubbliche esposizioni. In tutti gli esperimenti, sia di disegno, sia di pittura, conseguì la palma il De Andrea, il quale per alcuni quadri assai lodati erasi fin da qualche tempo procacciata molta fama fra gl'intendenti di cose artistiche. Il cav. Treves de Bonfili, vero mecenate degli artisti, volle, per quanto era in lui, consolare i cinque vinti, e dar loro pegno di stima commettendo a ciascheduno di essi un quadretto rappresentante una mezza figura a loro scelta. Del migliore fra i cinque dipinti farà dono all'Accademia: gli altri quattro terrà per sé. Il prezzo di ogni quadro sarà di dodici napoleoni d'oro, ed il giudizio sarà pronunciato dalla commissione d'arte della prelodata Accademia. Il generoso atto del Bonfili riscuote meritamente gran plauso dai Veneziani, e per i progressi dell'arte italiana è da augurarsi che al nobile esempio non manchino in ogni città d'Italia degni imitatori.

— Con avida curiosità corrono i Veneziani ad assaggiare l'acqua del pozzo artesiano di S. Paolo, ma tutti ne rimangono disgustati, perchè il sapore di essa è ancora troppo sulfureo. Una commissione di chimici, a bella posta istituita, dovrà presto render giudizio delle qualità potabili e medicinali di quell'acqua. Nel pozzo di Santa Maria Formosa lo scavo è giunto alla profondità di 145 metri, e si aspettano altri tubi per addentrarsi di più nelle viscere della terra. In quello di Santo Stefano le sabbie non cessano dal rinnovarsi sempre, abbenchè la profondità dello scavo finora fatto sia di circa metri sessanta. In quello di Santa Margherita è appena di metri trenta. Finalmente s'è dato mano ad un quinto pozzo artesiano in Venezia nel campo di s. Leonardo.

— Una società di pie persone attende a ridonare al culto divino, come privato oratorio, l'antichissima chiesa veneta di Sant'Apollinare: e molti agiati personaggi fanno a gara per abbellirla. Vi si veggono già molti bei quadri, tutti dati in dono: fra i quali nomineremo uno della contessa di Thurn, che rappresenta san Ferdinando: *il martirio di sant'Apollinare* di Lattanzio Querena, regalato dalla contessa Morosini Gatterbourg: una sant'Anna, opera e dono della contessa Spaur-Mocenigo, e finalmente una copia ben fatta del S. Lorenzo Giustiniani del Pordenone, dono dell'Antonelli. Il defunto generale Paolucci aveva già fatto regalo alla chiesa, di cui parliamo, di un altar maggiore di squisito lavoro, che prima apparteneva alla soppressa chiesa di Santa Giustina. Infine S. A. l'arciduca Federico donò il monumento sepolcrale di Vittore Pisani tolto dalla chiesa di Sant'Elena, e in Sant'Apollinare collocato adesso a maestoso ornamento della porta.

— In tutte le provincie venete continuano le amministrazioni municipali ad occuparsi con indefesso zelo dei mezzi più accorti a sovvenire le miserie del ceto povero. Notevoli soprattutto sono i provvedimenti anonari fatti in BELLUNO dal podestà A. Agosti, in BASSANO dal podestà Giuseppe de Bombardini ed in TREVISO dal nuovo podestà dottor Giuseppe Olivi. I *boni* di pane, le commissioni di beneficenza, i pubblici lavori, tutto quanto insomma poteva far raggiungere il desiderato scopo fu messo in opera da quegli onorevoli magistrati.

DUCATO DI PARMA. — S. A. I. e R. l'arciduchessa ha ordinata la compilazione della statistica de' ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, e l'istituzione di commissioni territoriali e comunitative di statistica. A tal uopo in ogni Comune dello Stato il podestà presenterà una lista binaria di candidati per l'elezione de' quattro membri elettivi della commissione statistica del proprio Comune, della quale egli medesimo sarà presidente. Questa determinazione era con indicibile desiderio aspettata da' Parmigiani, ed è stata perciò da essi accolta con molto plauso.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Le feste fatte in FIRENZE a Riccardo Cobden onorano ad un tempo la italiana ospitalità, e l'uomo illustre che nel plauso di tutta Europa trova oramai alto e meritato compenso alle sue passate fatiche. L'accademia de' Georgofili lo ricevette solennemente nel suo seno il giorno di domenica due maggio; ed in quella occasione Raffaele Lambruschini recitò un discorso intorno all'influenza della libertà economica sulla morale de' popoli, il quale dovette attestare all'egregio straniero, ch'egli era in mezzo a persone capaci e degnissime di giudicarlo e di ammirarlo. Grandi furono gli applausi fatti alle parole dell'eloquente italiano, e fra i plaudenti notaronsi due ministri del Granduca, il Baldasseroni ed il Power. La sera in casa del Ridolfi i più cospicui Fiorentini convennero in allegro banchetto a far corona al Cobden, a cui già nel casino Borghesi fu dato splendido desinare la sera del ventotto di aprile, nel quale oltre al grande orator della *Legg* pronunciarono bei discorsi Emmanuele Fezzi, Napoleone Pini, l'avvocato Marzucchi ed il La Farina. Belle e commoventi furono le parole pronunciate dal valoroso Inglese ad onore di Baudini, del granduca Leopoldo, di Neri, di Fabroni e di Fossonbroni, ch'egli chiamò veri benefattori del genere umano *the real benefactors of mankind!* Nel fornire un debito di riconoscenza giustizia verso quei nostri insigni Italiani l'onorando straniero diede prova dell'equa imparzialità del suo giudizio e della rettitudine dell'animo suo, e lodevolissimo fu quindi il pensiero che s'ebbe di ristampare in Siena il *discorso economico* dell'arcidiacono Sallustio Antonio Baudini, e farne dedica all'eloquente deputato di Stockport. In Livorno lo aspettano nuove feste, e già in quella città si va ordinando un banchetto, di cui sarà presidente l'egregio Giuseppe Montanelli, professore di diritto patrio e commerciale nell'ateneo pisano.

— La pubblica beneficenza non è stata oziosa in PRATO nell'arrecar soccorso agl'indigenti. In quella città avvi un patrimonio dei poveri (volgarmente il *Ceggio*) lasciato nel 1410 da un ricco mercadante, il quale anche oggidì, a malgrado di molte vicende e di molte perdite, è abbastanza pingue e copioso. Sopra questo patrimonio furono dalle autorità civili e municipali assegnate seimila lire. Si stabilì di dare ogni giorno nel chiostro del convento de' minori osservanti delle zuppe a quattro delle otto parrocchie della città, ed il giorno di Pasqua l'ebbero anche le altre quattro, ond'è che le zuppe in tutto furono 2849. Quelle dispendiate fino al giorno 29 aprile 1847 ammontano ad 84561; e cinquecento sono all'incirca le famiglie che profitano giorno per giorno di questa limosina. La cura delle provisioni e della dispensa venne affidata a due onesti cittadini, che a cagion d'onore nominiamo, il sacerdote Luigi Calamai, cioè, ed il patrizio Bartolomeo Martini. Una privata raccolta di danaro fruttò 5040 lire. Questi fatti vanno divulgati e plauditi in tutta Italia, perchè se chi fa il bene con coscienza non cerca lode, è dovere d'ogni buono l'incoraggiare con pubbliche parole di simpatia quegli egregi, che, come i Pratesi, intendono con evangelico zelo a far opere caritatevoli.

— La nuova legge di censura fu divulgata ufficialmente nella *Gazzetta di Firenze* dell'8 di maggio. A tenore di essa vi sarà in ogni provincia un ufficio di revisione, dei giudizi del quale potrà farsi appello ad un consiglio superiore che verrà a bella posta ordinato in Firenze. Grande allegrezza vi è stata in tutta la Toscana nel sentire questa notizia. In Livorno la sera del giorno nove di questo mese, mentre la banda militare suonava, secondo il costume, sotto il palazzo del governatore, mille voci fecero plauso all'editto del Granduca ed a Pio IX. Vi fu poi gran strepito in tutta la città, ma non ostante la gran calca di gente che si affollava per le strade, non vi fu nessun grave sconcerto.

— La sera del mercoledì cinque di maggio, ricorrendo la festa di S. Pio V, e quindi il giorno onomastico di Pio IX, la gioventù di Pisa adunossi in gran numero, e preceduta da uno stendardo, sul quale era l'immagine del Sommo Pontefice, si diede a percorrere le strade della città gridando a tuttovoce *Viva Pio IX*. Ad ogni passo nuova gente aggiungevasi al corteggio, che in breve noverò parecchie migliaia di persone. Fece sosta sotto il palazzo pretorio, ove dimora il governatore conte Serristori, ivi iterando le grida ed il plauso: scorrendo il Lungarno da un lato e dall'altro giunse in faccia alla casa del professore Giuseppe Montanelli, ed ivi fermossi ad applaudire. Così fece pure al professore Silvestro Centofanti. Il corteggio sempre affollato, ma sempre in buon ordine finì, col recarsi innanzi al palazzo di monsignore Arcivescovo, il quale affacciò al balcone, compartì alla moltitudine la sua pastorale benedizione ed alle voci plaudenti della turba ivi convenuta aggiunse reiteratamente la sua ad onore di S. S. Pio IX. — In Grosseto nell'istesso giorno fu fatta una dimostrazione consimile. Le grida di *Viva Pio IX* furono fragorose ed universali.

STATI PONTIFICI. — Il cuore di Pio IX è come sole, dal quale riverberano raggi di carità e di beneficenza che riscaldano ed infiammano gli animi di tutti. Bello e lodevole però fu il divisamento di molti distinti cittadini di ROMA, di solennizzare il giorno onomastico del Papa, con largizioni alla povera gente. A tal uopo vi fu adunanza nel palazzo Doria, nella quale si scelsero sessanta deputati, che avranno carico di sorvegliare la distribuzione delle somme che saranno raccolte. Fra quei deputati si noverano molte gentildonne.

— La circolare del cardinal Gizzi non si tosto conosciuta nelle diverse città dello Stato Pontificio, destò negli animi di tutti grandissima gioia, e crebbe, se ciò è possibile, l'ammirazione e l'entusiasmo verso la sacra persona di Pio IX. In ANCONA la sera del ventotto aprile il teatro si illuminò ad un tratto di mille faci: la circolare stampata a migliaia di copie fu dispensata ne' palehi e nella platea: le grida di *viva Pio IX, viva il Consiglio di Stato, viva monsignor Rusconi* furono fragorose ed unanimi: monsignor Rusconi è adesso per pochi giorni in Roma, ed appena sarà di ritorno, gli Anconitani in nazionale banchetto festeggeranno l'adorato loro sovrano. Così in ogni città pontificia cresce la fiducia di tutti inverso Pio IX, e questi dal canto suo corrisponde col chiamare vicino al suo trono quelli fra i suoi sudditi, che più son degni di aiutar l'opera sua con maturi e providi consigli. Spettacolo consolante e sublime di sincera concordia fra un Principe tutto intento al pubblico bene, ed i suoi figli desiderosi di secondarlo e di agevolargli le difficoltà dell'ardua impresa!

— Alcuni torbidi per l'incarimento del prezzo dei grani contristarono la città di SPOLETO in uno dei passati giorni; in quest'occasione il delegato apostolico dell'Umbria, monsignor Bernardo Zacchia, esortò con pubblica notificazione i buoni cittadini a non lasciarsi sgomentare dalla paura della carestia, e ad essere ben persuasi che il governo di Sua Santità nessun mezzo trascurerà per assicurare oltre alla prosperità civile, anche la materiale di tutti gli abitanti degli Stati Pontifici.

— Il nuovo prolegato di FORLÌ, monsignor Domenico dei conti Savelli, s'è recato nei primi giorni di maggio nella provincia ch'è sottoposta al suo governo, e da per ogni dove è stato accolto dalle popolazioni con giubilo e con mille feste. A SANTARCANGELO soprattutto ricevette molte e cordialissime dimostrazioni di affetto e di riverenza, e quei buoni cittadini gli presentarono un indirizzo, nel quale lealmente dichiaravano l'animo loro, la fiducia che ripongono in lui ed il molto bene che si augurano dalla sua amministrazione. È una gara universale fra i sudditi di Pio IX a chi meglio si mostrerà a lui più devoto, a chi meglio si adopererà a pro del bene pubblico: così in SINIGALLIA s'è fondata una cassa di soccorso ad aiuto delle povere genti di mare, di cui è tesoriere un parente del Papa, il principe Gabriele Mastai. Ad IMOLA le scuole per le fanciulle povere istituite dal cardinale Mastai, allorchè reggeva quella sede arcivescovile, prosperano floridamente, ed ora quelle buone ragazze hanno chiesto ed ottenuto il permesso di recitare talune commedie o farse da loro imparate a memoria, a beneficio dei poveri della città. L'introito della prima recita è stato di centodici scudi. In BAGNACAVALLLO nel ricorrimiento delle feste pasquali una nobile e ricca signora raccolse tanto che bastò a dispensare per ben due lire italiane in farina, carne e danaro a ciascuna di circa duecento povere famiglie del paese.

— Prima di giungere in Firenze il Cobden passò per PERUGIA, dove gli si fece lieta ed amorevole accoglienza. I professori Matteo Martini e Sebastiano Purgotti gli offerirono il diploma di accademico onorario dell'Accademia economico-agraria perugina. I sensi di ammirazione dei Perugini furono espressi all'egregio straniero dal professore Francesco Bartoli, a cui il Cobden rispose improvvisando in inglese un discorso, che venne immediatamente tradotto dal signor Evelino Waddington, nativo inglese, che da alcuni anni ha fermato sua stanza in Perugia. La sera del cinque maggio Riccardo Cobden trovavasi in BOLOGNA, dove nel palazzo Baciocchi gli fu dato splendido banchetto.

— Non ha molto è venuto a luce in Bologna il progetto di statuto di una Società drammatica nazionale italiana, compilato dal dottor Savino Savini. L'egregio compilatore esorta tutti gli Italiani a concorrere alla buona opera, e così ad essi rivolgesi in un invito stampato nello scorso aprile: « Tutti gli Italiani, che non solo gridano, ma si adoperano al bene della patria, intendendosi colla pubblicazione di questo progetto chiamati a facilitarne l'eseguimento. E così va soddisfatto il desiderio di taluni, i quali pensano, che gli uomini difficilmente consentano a ciò che non si presenta loro bell'e fatto, senza contraddire ad altri, che all'autorità dell'opinione di mille prestano, o affettano di prestare, una specie di culto. Inoltrare spero che sia chiaro non volersi da me, colla istituzione della Società drammatica nazionale italiana, fomentare i vani ed ambiziosi sogni di tale e tale scrittore, o procurare semplice diletto, ma che intendo solo ad avvivare un foco semispento sull'ara della nostra civiltà, promuovere insomma una gloria italiana ».

REGNO DELLE DUE SICILIE. — L'illustre fisico Giambattista Amici è partito di NAPOLI il giorno due maggio alla volta di ROMA, dove ha desiderato trovarsi per festeggiare il cinque dello stesso mese il giorno onomastico dell'augusto Pio nono. Negli ultimi giorni della sua dimora nella ridente capitale dell'Italia meridionale, l'egregio scienziato visitò con gran piacere ed ammirò la fabbrica delle macchine e le officine di Pietrarsa. Visitò pure il gabinetto fisico della reggia, che trovò riccamente provveduto ed in ottime condizioni. Il ministro dell'interno di S. M. il re Ferdinando II, allorchè l'Amici fu a visitarlo, lo pregò di volersi compiacere a provvedere l'osservatorio astronomico napolitano d'un cannocchiale simile a quello testè da lui fatto, la cui massima obiettiva è di undici pollici di diametro. In somma il dotto fisico lascia Napoli, che da circa trent'anni egli non aveva più veduta, contentissimo dell'accoglienza ivi ricevuta.

— Esaminati con molta attenzione alcuni siti della provincia di TERAMO, i quali avevano fin da' più remoti tempi fornito massi considerevoli di combustibile, si è veduto che la formazione di quei terreni non è carbonifera, ma che vi sono soltanto bacini isolati, come in Francia. A Montecatini ed a Montemossi in Toscana vi sono già scavi di rame e di carbone in attività, e quindi il governo napolitano ha ivi spedito una commissione di persone per raccogliere le nozioni necessarie ed avvalersene per applicarle nel territorio teramano, di cui facciam parola. Compongono codesta commissione il maggiore di fanteria Alessandro Nunziante, l'operatore della regia fonderia Pasquale Lacava e Francesco Palermo, uomo di molte lettere, abbastanza noto nella nostra penisola per buone traduzioni fatte dal latino, ed altri letterarii lavori.

— Gran rumore fece in PALERMO nella scorsa quaresima l'arcidiacono Lorini di Cortona, chiamato a bandire la divina parola nella cattedrale di quella città. I Palermitani accorrevano in folla ad ascoltare l'eloquente predicatore, e ne ammiravano la generosa elevatezza dei sentimenti, l'evangelica unzione delle parole e quella toscana purezza di dettato, che fa dei suoi sermoni una continua e deliziosa armonia. Ormai il Lorini ha percorso quasi tutti i pulpiti della nostra Italia, e da per tutto ha lasciato, come in Palermo, grandissimo desiderio di sè e sincera ammirazione.

— In SIRACUSA onorevoli filantropi si sono efficacemente adoperati a beneficio degl'indigenti di quell'antica e bella città, alla quale gran danno ha arrecato l'attuale carezza ed incarimento delle granaglie. Una sottoscrizione aperta da ragguardevoli Siracusani fruttò una somma abbastanza copiosa, col mezzo della quale i poverelli furono sollevati con danaro, con minestre, con pane e con ogni sorta di soccorsi.

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — In una delle ultime adunanze della Camera dei Pari il signor Bèranger (de la Drôme) presentò ai suoi colleghi la relazione del Comitato, cui era affidato il carico di sottoporre a disamina il progetto di riforma penitenziaria proposto dal governo, e di ragguagliarne la Camera. Il Comitato composto da ragguardevoli magistrati e da esimii giurisperiti, scelse a relatore il Bèranger, che oltre all'essere uno dei più cospicui magistrati della suprema corte di cassazione di Parigi è in pari tempo uno dei più giudiziosi moralisti e dei più assennati filantropi, onde si onori oggidì la Francia. L'egregio relatore ha degnamente corrisposto alla fiducia dei suoi colleghi, e nel suo rapporto (che è un vero trattato, poichè occupa intorno a trenta colonne nel *Moniteur universel*) non ha omessa nessuna considerazione importante, nessun fatto di qualche momento, nessuna obiezione; ha riassunto per così dire la storia moderna della riforma penitenziaria ed ha proposto ai suoi colleghi di aderire, tranne poche emende, al progetto del ministero. « Da lungo tempo » così il Bèranger dà fine alla sua relazione « il potere legislativo non ha avuto ad occuparsi di opera più importante, « più degna d'un regno, chiamato a segnare ne' nostri fasti « una nuova epoca, più acconcia a servire ad un tempo un « grande interesse dell'umanità ed un grande interesse sociale: nobile alleanza! santa comunanza formata e resa indissolubile dall'ispirazione non d'una filantropia meschina « e poco oculata, ma dallo spirito del cristianesimo che vivifica tutto quanto penetra, e che, fedele alle promesse da « lui fatte al mondo, dopo aver dato l'impulso iniziale alla « civiltà, la seconda nel tempo medesimo in cui l'illumina! » Pel resto questa non è la prima volta, in cui il Parlamento francese è chiamato a deliberare intorno alla riforma penitenziaria, e già nel 1844 gravi dibattimenti vi furono intorno a questo difficile problema nella Camera de' deputati, dove il così detto sistema cellulare ebbe ad eloquenti difensori il ministro dell'interno Duchâtel, Alessio di Tocqueville e Gustavo di Beaumont, i quali due ultimi ebbero occasione nel loro viaggio negli Stati Uniti di America di studiare dappresso e di giudicare le conseguenze e gl'influssi dell'imprigionamento solitario sul fisico e sul morale de' condannati.

— Ogni anno nel giorno primo di maggio, in cui ricorre la festa onomastica di S. M. il re Luigi Filippo, il governo francese suole far dispensa di decorazioni della Legion d'onore ai personaggi più ragguardevoli nella diplomazia, nella politica, nelle scienze, nella magistratura, nelle milizie e nelle arti. Questa volta il re, a norma della proposta fatta dal ministro dell'istruzione pubblica conte di Salvandy, ha nominato gran cordone della Legion d'onore il tenente generale conte di Ségur, socio dell'Accademia francese ed autore della storia della campagna napoleonica del 1812 in Russia; commendatori del medesimo ordine il medico Fouquier ed il maestro di musica Auber; ufficiali l'illustre medico Bouillaud, il compositore Adolfo Adam ed il sig. Trousseau, professore di terapeutica nella scuola di medicina; e per ultimo semplici cavalieri i medici Edoardo Aubert e Prus ed i letterati Giulio Sandeau, Michele Masson, Carlo Lafond, Emilio Souvestre e Giulio Lacroix traduttore di Giovenale. Il pres. della Camera dei deputati, signor Sauzet, è stato assunto alla dignità di grande ufficiale, ed il medesimo onore è stato conferito al sig. Lasagni, presidente ordinario di una delle sezioni della corte suprema di cassazione, ed uno di quegli Italiani illustri, di cui Napoleone seppe discernere l'ingegno ed adoperare le rare facoltà di mente e di cuore, e che in seno alla magistratura francese, di cui è uno dei più belli ornamenti, non dimenticò mai la patria sua e nostra, l'Italia. Un altro valoroso nostro connazionale, il compositore Spontini, maestro della cappella reale di S. M. il re di Prussia ed autore della *Festale*, è stato nella stessa occasione nominato da S. M. il re dei Francesi, ufficiale della Legion d'onore.

— La singolare perizia dei Francesi nel mestiere delle armi è nota in tutto il mondo, e in tutt' i paesi dove si vuol provvedere alla buona e regolare organizzazione delle milizie, si sogliono chiamare ufficiali di Francia. Così in Egitto il principale uffiziale ed ordinatore dell'esercito di Mehemet-

All'è il colonnello Selves di Lione (che cangiò il suo vero nome in quello turco di Soliman-bassà) e nel Lahore capo delle truppe indiane fu il generale Allard. Lo shah di Persia in questi ultimi tempi ha pure preposto al comando del suo esercito molti ufficiali francesi, e non ha molto gli abitanti di Foix, nel dipartimento dell'Ariège, nel mezzodi della Francia, seppero con gran piacere che un loro egregio comprovinciale per nome Boissier, fu nominato generale in capo della cavalleria persiana. N'è grato aggiungere che fra i più valorosi generali europei, che onorevolmente militarono nelle Indie, vanno con particolare encomio nominati due nostri egregi compatrioti, il generale Ventura, cioè, di Reggio nel modenese, ed il generale Avitabile napolitano.

— Un panattiere di Strasburgo ha avuto la felice idea di adoperare il riso nella fabbrica del pane, e sperimentarne l'utilità. Dalle sue esperienze risulta, che il riso può essere sostituito al grano in proporzione di un quarto od anche di un terzo; poichè, da quanto egli afferma, un chilogramma di riso dà per risultato, dopo la panificazione, due di pane, mentre a proporzioni uguali il grano non ne dà tutt'al più, se non un chilogramma e mezzo. Altre persone vanno facendo indagini intorno al medesimo argomento, ed ove le asserzioni del fornaio di Strasburgo vengano trovate conformi al vero, grandi vantaggi saranno per derivarne a pro dei consumatori, poichè supposto il caso, in cui la tassa dei cereali fosse assai alta, col mezzo del riso si potrebbe fare un pane di buona qualità, e vendibile a prezzo assai mite.

— Due personaggi politici distinti per diversi riflessi sono mancati di vita quasi contemporaneamente in Parigi negli ultimi giorni del passato mese di aprile. Uno è il fratello minore del duca di Wellington, lord Cowley, il quale durante il ministero diretto da Sir Roberto Peel, dal 1841 cioè al 1846, fu ambasciatore di S. M. la regina Vittoria I presso il re dei Francesi; e l'altro è il principe egiziano Hussein-Bey, ultimo figlio di Mehemet-Ali, il quale da pochi mesi erasi ridotto in Parigi a fornire la carriera dei suoi studi matematici, letterarii e militari nell'istituto egiziano fondato dal vicerè di Egitto in quella capitale collo scopo di iniziare i suoi subordinati a tutt' i progressi della scienza europea.

— Il giorno ventisei d'aprile fu gran solennità accademica nell'aula dell'Istituto di Francia. Ogni anno ciascheduna delle cinque classi di quell'insigne corpo scientifico si aduna in pubblica tornata per dichiarare i nomi di coloro, ai quali vengono aggiudicati i premii proposti dall'Accademia, e per proporre i premii per gli anni futuri. Nel tempo stesso il segretario perpetuo tien ragionamento della vita e delle opere di uno dei socii che fu rapito ai vivi negli anni passati. Nel summentovato giorno era la volta dell'Accademia delle scienze fisiche e matematiche. Il presidente era l'astronomo Mathieu. L'uditorio era numeroso di uomini e di gentildonne: gli accademici coi loro abiti turchini, fregiati di verde nel collare e nelle maniche, sedevano ne' loro posti particolari. Dopo breve allocuzione del presidente e dopo la distribuzione dei premii, parlò di agricoltura e d'industria il signor Gasparin. Fra i premii aggiudicati notasi quello di astronomia istituito da Lalande, dato al sig. Hencke di Driessen, per la scoperta del pianeta Astrea. Chiuse l'adunanza un discorso pronunziato dal signor Flourens, segretario perpetuo, nel quale rintracciò la lunga ed operosa vita dell'insigne naturalista tedesco Giovanni Federico Blumenbach, nato in Gotha nel 1752, e morto in Göttinga il 18 gennaio 1840. Il Flourens, oltre all'essere profondo fisiologo, è scrittore elegante e giudizioso, ed i suoi elogi storici, massime quello del Decandolle, e dei due fratelli Federico e Giorgio Cuvier, sono tenuti in grande riputazione dai suoi connazionali. L'elogio del Blumenbach è degno di quelli che l'hanno preceduto, e l'uditorio convenuto nell'aula accademica spesso lo interruppe con spontanei ed unanimi plausi. Noi riferiremo le belle parole, con le quali il Flourens diede fine al suo parlare. « Blumenbach, disse l'egregio fisiologo, fu uomo di spirito superiore, dotto quasi enciclopedico, filosofo e sapiente, naturalista che ha avuto la gloria o piuttosto la fortuna di far proclamare dalla storia naturale la verità la più nobile, la « più alta senza dubbio che l'istoria naturale abbia giammai « proclamato, l'unità fisica, vale a dire, e per essa l'unità « morale del genere umano ». Ogni classe dell'Istituto, oltre i socii corrispondenti, novera pochi socii esteri scelti fra i più cospicui dotti d'Europa, i quali sono considerati come socii ordinarii, e ne hanno le facoltà ed i privilegi. Li chiamano socii esteri (*associés étrangers*). L'Accademia di scienze fisiche e matematiche ne novera otto, dei quali il Blumenbach fu uno. Gli otto attuali sono: il matematico Gauss di Göttinga, Alessandro Humboldt, il botanico inglese Roberto Brown, l'illustre chimico Berzelius, il fisico danese Oerstedt, il gran geologo di Berlino Leopoldo von Buch, il celebre fisico inglese Michele Faraday, e l'insigne geometra di Königsberga Jacobi. Giova avvertire che nel 1826 tre dei socii esteri della celebrata Accademia erano italiani, Alessandro Volta cioè, Giuseppe Piazzi ed Antonio Scarpa.

— Una nuova ed importante applicazione terapeutica dell'etere solforico è stata recentemente fatta da un medico francese, per nome Cazenave, direttore dell'ospedale dei matti di Pau, capitale della provincia de' Bassi Pirenei. Soggetto dell'esperimento fu una povera pazza, la quale da cinque mesi era in preda a continua agitazione, e non poteva nè di giorno nè di notte gustare le dolcezze del riposo. Il Cazenave pensò allora a farle ispirare i vapori eterei, e dopo cinque ispirazioni l'ammalata cadde in profondo letargo, il quale durò venticinque minuti. A capo di questo spazio di tempo l'inferma si rischiese, ma nessun fenomeno di disordine o di eccitamento nervoso venne a disturbarne la pace. Adesso si tratta di sapere fino a qual segno ed in che modo gli accessi maniaci furono debellati o sedati dall'etere, ed il Cazenave va continuando con tale intendimento le sue esperienze, e si propone, fra le altre cose, di far ispirare i vapori eterei agli epilettici durante il parossismo morboso.

SPAGNA. — Il ministro della pubblica istruzione, signor Pastor Diaz, comperò, non ha molto, a spese del tesoro dello

Stato, le opere postume ed inedite di Moratin, il quale è con Tirso de Molina, con Lope de Vega, con Calderon de la Barca e con Cervantes uno dei vanti più belli delle lettere, e massime delle drammatiche, in Spagna. Il Moratin mancò di vita a Bordeaux, e fece erede de' suoi manoscritti l'intimo amico suo Silvela, nella di cui famiglia sono rimasti fino al momento, in cui il governo di S. M. la regina Isabella avendone avuto contezza, deliberò di farne acquisto. Il Pastor Diaz comprò fra poco la buona opera ordinando la pubblicazione di quei manoscritti, e mettendo così tutti gli Spagnuoli in grado di leggere ed ammirare le inedite scritture di quell'illustre loro connazionale.

INGHILTERRA. — Nella discussione del bill per l'educazione nazionale, nella Camera dei comuni, il deputato Guglielmo Molesworth propose all'assemblea di cassare dalla legge una disposizione contraria alla libertà de' cattolici inglesi. La proposta dell'egregio deputato fu respinta, perchè lord John Russell dichiarò aderire all'intutto coi nobili sensi di tolleranza dell'onorevole autore della proposta, e promise che quanto prima egli avrebbe esaudito il pubblico voto, accordando con legge speciale ai cattolici i privilegi e le libertà, di cui godono il resto degli Inglesi. Molti oratori parlarono nel medesimo senso, ma, sopra gli altri, notevole fu il discorso di Robert Peel, nel quale l'insigne ex-ministro con severe parole rimbeccò il fanatismo e l'intolleranza ultra-protestante di sir Roberto Inglis. « Io non saprei credere, disse il Peel, che Iddio, il quale ha inculcato la dottrina della carità e della concordia ne' nostri spiriti, possa trovare i « suoi comandamenti ben eseguiti dalle sue creature, allorchè « invece di carità essi professano odio ».

— In una statistica fatta divulgare per ordine della Camera dei comuni sono raccolte le cifre del numero totale dei lavoratori adoperati nei tre regni uniti della Gran Bretagna nelle manifatture. Gli operai delle manifatture di cotone ammontano: in Inghilterra a 277,028, in Scozia a 35,416, ed in Irlanda a 4,185; in tutto 316,527. Quelli delle manifatture di lana: in Inghilterra a 62,687, in Scozia a 9,637, ed in Irlanda a 1,082; in tutto 73,406. Quelli adoperati nella tessitura: in Inghilterra a 51,792, in Scozia a 145, in Irlanda a 238; in tutto 52,178. Gli operai delle filande di lino: in Inghilterra a 49,840, in Scozia a 21,550, ed in Irlanda a 17,088; in tutto 58,238. E quelli per ultimo delle filande di seta: in Inghilterra a 45,690, in Scozia a 4,017, in Irlanda nessuno; in tutto 44,707: onde risulta che il numero di operai addetti all'industria manifatturiera in tutte le province della Gran Bretagna ascende a 544,876.

— Un vascello cinese giunse a Woolwich (piccola città in riva al Tamigi a poche miglia da Londra, celebre per il suo arsenale e per le sue baracche d'artiglieria) il giorno ventinove del passato mese di aprile. La nave cinese si chiama *Kreijing*, viene direttamente da Hong-Kong, è condotta da piloti e da marinari cinesi, ed è comandata da un capitano per nome Shing-shing. È carica di doni e di ciarfrusaglie d'ogni sorta, che l'imperatore del celeste impero invia in dono a S. M. la regina Vittoria ed al principe Alberto di lei consorte. È la prima volta che una nave cinese viene ad approdare in una contrada di Europa, e questa novità, aggiunta alla singolarità dei costumi cinesi, desta in Inghilterra indescrivibile e ragionevole curiosità. Allorchè la nave sarà nei bacini di Londra tutti gli abitanti di quell'immensa capitale si recheranno a visitarla. Un periodico inglese anzi assicura che su quel vascello sono imbarcati de' giuocolieri della Cina, i quali daranno delle pubbliche rappresentazioni in Londra. Le apparenze di questo fatto sembrano bagattelle, ma riflettendo alla poca arrendevolezza dei Cinesi ad accomunarsi cogli altri popoli, non si può non considerare l'arrivo di quella nave come un avvenimento di alta importanza e come indizio non dubbio del trionfo della civiltà cristiana sopra tutte le altre nel mondo. Il trattato conchiuso da Sir Enrico Pottinger nel 1842 coi rappresentanti dell'imperador della Cina, segnerà da ora in poi il principio di un'era novella nella storia dell'umano incivilimento.

OLANDA. — Con sovrana determinazione pubblicata nella *Gazzetta di Stato di La Haye (Staats-Courant)*, S. M. il re di Olanda ha prescritto che in tutte le province sottoposte al suo reggimento si facessero pubbliche preghiere al cielo per impetrare dalla divina misericordia ogni prosperità sull'Olanda, allentando da essa il flagello della carestia, dal quale quest'anno è per buona ventura scampata. « I Neerlandesi, dice il regio decreto, mossi dai loro sensi religiosi « a chieder soccorso all'Onnipotente, non solamente quando « il nemico minaccia la patria, ma anche nei tempi di altre « calamità pubbliche, accetteranno indubitatamente con plauso « l'invito di riunirsi con noi domenica due maggio nella casa « del Signore. . . e dopo avervi ringraziata la divina Provvidenza, che in tante cose ci ha risparmiati, supplicare l'Onnipotente di alleviare il peso delle attuali calamità, e di « fondere la sua santa benedizione sulla prossima ricolta, « nella quale son riposte le speranze di tutti ».

BELGIO. — Il commercio ed il transito delle mercanzie sulle vie ferrate del Belgio, crescono tuttodi in grandi e vaste proporzioni. A farsi un'idea di ciò basta notare le seguenti cifre ufficialmente divulgate dal governo di S. M. Leopoldo I. Da Brusselle ad Anversa furono trasportate durante l'anno 1843, settantatremila ed ottocentocinquantesi tonnellate di ogni sorta di derrate e di oggetti di commercio: ora nel 1846 il loro numero crebbe a centoventinove mila e cinquecentosessantasette; vi fu, vale a dire, l'aumento del 75 per 100. Il materiale delle vetture da trasporto non è quindi più bastevole, ed il governo belga ha conseguentemente ordinato che in quest'anno verranno costruiti cinquecento vagoni di più per essere addetti all'uso, del quale facciam parola.

GERMANIA. — La carezza dei viveri è stata cagione di tumulti e disordini in vari siti della Prussia e specialmente in Berlino ed in alcuni villaggi della provincia di Königsberg. La forza pubblica ha però facilmente acchetati i tumulti, ed ora la tranquillità fiorisce di bel nuovo in quei paesi. Anche in Sassonia la paura d'imminente carestia ha singolarmente

concitato gli animi, ed il consiglio municipale di Dresda, avuto riguardo alle attuali circostanze, ha proposto al governo di proibire per qualche tempo la vendita del pane fresco, poichè l'esperienza ha dimostrato che in tal caso minore n'è il consumo; ond'è che in tempi di carestia questo provvedimento è oltre ogni dire ragionevole ed opportuno.

— Con gran voga principio nell'università di Tubingen il giorno ventinove del passato aprile, il corso delle sue letture intorno alla letteratura tedesca il professore Vischer, ch'è uno de' più popolari e più ragguardevoli filosofi e letterati viventi di Germania. Trecento studenti ingomberavano l'aula universitaria, e quando il Vischer entrò lo salutarono con entusiastiche e reiterate acclamazioni. Il Mohl, già professore di economia politica nella medesima università, è stato, non è guari, chiamato dal grau-duca di Baden a professare in quella di Heidelberg il diritto amministrativo. È una vera perdita per l'insegnamento wirtemberghese, poichè il Mohl è insieme col Rau e col Nehenius uno dei più valenti economisti oggi viventi in Germania.

— Uno de' più illustri capitani di questo secolo, uno degli uomini storici del nostro tempo, l'arciduca Carlo d'Austria morì in Vienna alle quattro del mattino dell'ultimo giorno del passato mese di aprile. Era nato il 5 settembre 1771 (due anni dopo di Napoleone). Delle sue gesta militari non occorre discorrere, poichè tutti coloro che hanno lette le storie del Thiers, del Botta e di tutti gli scrittori che hanno narrato le guerre della rivoluzione francese, del consolato e dell'impero napoleonico, ne sono appieno consapevoli. La sera della sua morte tutt' i teatri ed i pubblici spettacoli della capitale dell'impero austriaco furono per ordine superiore sospesi.

— Uno dei più valorosi architetti di Germania a' giorni nostri, il consigliere Federico Gaertner, direttore dell'accademia di belle arti di Monaco, morì in quella città la mattina del giorno 22 di aprile nell'età poco avanzata di anni cinquantacinque. Nacque a Coblenz nell'anno 1792: si avviò di buon'ora alla carriera delle arti, cominciò i suoi studii a

Dresda, li continuò in Parigi e poi andò a terminarli nella città, ch'è la vera metropoli del mondo artistico, in Roma. Ivi studiò con accurata diligenza gli antichi e classici monumenti, ed acquistò quella purezza e quella severità di gusto, di cui poscia diè prova ne' suoi lavori. Il re di Baviera lo chiamò quindi in Monaco, dove sotto la sua direzione furono innalzati parecchi edifizii, che vanno considerati come i più belli, onde quella città s'è modernamente abbellita. Nomineremo fra essi la basilica di s. Luigi, il palazzo dell'università, l'arco di trionfo, il tempio della Vittoria ed il seminario cattolico. Il Gaertner ideò pure i progetti, a norma dei quali si stanno edificando in Baviera per ordine del re un tempio vicino Kellheim, una casa ad imitazione di quelle di Pompei ad Aschaffenburg, il palazzo di Wittelsbach e le arcate di Kissiengen. Tutti questi monumenti, come dice una gazzetta tedesca, tramanderanno alla più lontana posterità il nome di questo egregio artista. *Eine Reihe der schönsten monumentalen Bauten des neuen Münchens, der Schöpfung Königs Ludwig, bildet ebensoviele Denkmale der Erinnerung an den genialen Künstler.* Disegno e progetto del Gaertner è pure l'architettura del palazzo reale di S. M. Ottone I in Atene. Oltreciò l'egregio trapassato scrisse belle opere di teorica artistica, fra le quali assai commendevoli e lodatissime sono quelle che trattano dell'arte del disegno e della pittura muraria presso gli antichi, ed il suo corso di scienza architettonica.

EGITTO. — La ricolta dei grani promette di essere quest'anno abbondosissima nelle provincie egiziane, e già nell'alto Egitto essa è incominciata con favorevoli auspicii. Una lettera tesle giunta in Francia e scritta dal Cairo nella prima metà del passato aprile accerta che se la maturità dei grani non è impedita dai forti venti di sud-ovest, che qualche volta nella primavera imperversano in quella regione del globo, l'Egitto potrà somministrare per l'esportazione dei cereali, nella metà del prossimo luglio, intorno a duemilioni di ardebs di grani, vale a dire tremilioni e dugentocinquanta mila ettolitri di misura francese. ✦ I COMPILATORI.

Neerologia

GIOVANNI CARMIGNANI

Lo studio della giurisprudenza penale è uno degli studii prediletti all'ingegno italiano; e dai tempi degli antichi Romani fino a' giorni nostri fu sempre particolare oggetto delle meditazioni e delle indagini de' nostri connazionali. Per non dir-



Giovanni Carmignani

di tanti altri, viva e sonora è tuttavia la voce di quel Cesare Beccaria, che co' strali della sua logica e colle folgori della sua eloquenza fece cader per sempre dalle mani del carnefice la sferza e gli strumenti della tortura, e fece norma de' gastighi e delle pene quei cristiani sensi d'umanità e di giustizia, da cui Petà passata erasi così bruttamente dilungata. Nell'arringo da lui schiuso entrarono poscia altri e non men forti intelletti, e fra essi indelebili nei fasti della scienza coetanea, incancellabili nella ricordanza degl' Italiani, sono Giandomenico Romagnosi e Giovanni Carmignani. Alla memoria di quest'ultimo, pochi giorni or sono, carico di anni e di gloria, disceso nel sepolcro, tristo uffizio m'incombe di pagar tributo di doloroso e patrio rincrescimento.

Giovanni Alessandro Carmignani nacque in San Casciano

pisano il 31 luglio 1768: principio i suoi studii in Firenze, li continuò nel seminario di Arezzo, dove apparò le umane lettere, la filosofia e le scienze matematiche, e li terminò nell'università di Pisa, dove nell'anno 1791 venne ricevuto dottore nelle scienze legali. Reduce in Firenze cominciò ad esercitare la professione di avvocato, ed in breve andar di tempo venne in gran fama, e fu dall'unanime voce de' suoi compaesani collocato nel novero dei più splendidi ornamenti del foro toscano. Nel 1801 il Governo gli affidò il carico di professore di diritto penale nell'università di Pisa, ed ivi per la naturale facondia, per la sodezza della dottrina, per la vastità del sapere conseguì nell'insegnamento il posto eminente, cui era già ascenso nel foro. Al cessare della dominazione napoleonica il granduca Ferdinando III, reduce nelle sue provincie, mantenne il Carmignani nell'uffizio, che da undici anni sosteneva con tanto lustro, ed allorchè nel 1858 l'attuale principe della Toscana volle con savio divisamento provvedere al migliore ordinamento dell'insegnamento delle scienze legali nelle università dello Stato, al valoroso professore affidò l'onorevole incarico di aiutare la sapiente ed utile opera colle sue proposte e co' suoi consigli. Nel 1840 una nuova cattedra di filosofia del diritto essendo stata istituita nell'ateneo pisano, fu chiamato a reggerla il Carmignani, il quale però, logoro dagli anni e dalle continue fatiche, non potè per lunga pezza di tempo sostenere quell'uffizio, e nel 1842 fu ascritto nell'elenco de' professori emeriti di quella insigne università italiana. D'allora in poi visse in Pisa tutto intento a' suoi studii, ed a compiere gl'incominciati lavori, finchè la morte venne la mattina del 29 dello scorso aprile a troncare il filo de' suoi giorni.

Numerose, ed a tutt' i cultori della giurisprudenza notissime sono le opere divulgate dal Carmignani. La prima di esse fu un *Saggio sulla teoria delle leggi civili*, stampato in Firenze nel 1794, a cui tennero dietro gli *Elementi di diritto criminale*, in latino, venuti a luce nella medesima città nell'anno 1808 (*); la *Lezione accademica sulla pena di morte, detta nell'università di Pisa il 18 marzo 1856* (stampata in Pisa); i *Cenni per un nuovo programma di completo e sistematico insegnamento di diritto*, divulgati nel 1841, ed inseriti nell'ottavo volume delle Memorie della reale Accademia delle scienze di Torino; i *Cenni di una Monografia dei*

(*) Quest'opera fu ristampata quattro volte, ed arricchita sempre di aggiunte e di correzioni. La quinta edizione fu fatta in Pisa nel 1855 dal Nistri; e fu compendiosa ad uso della gioventù e tradotta in parecchie lingue estere.

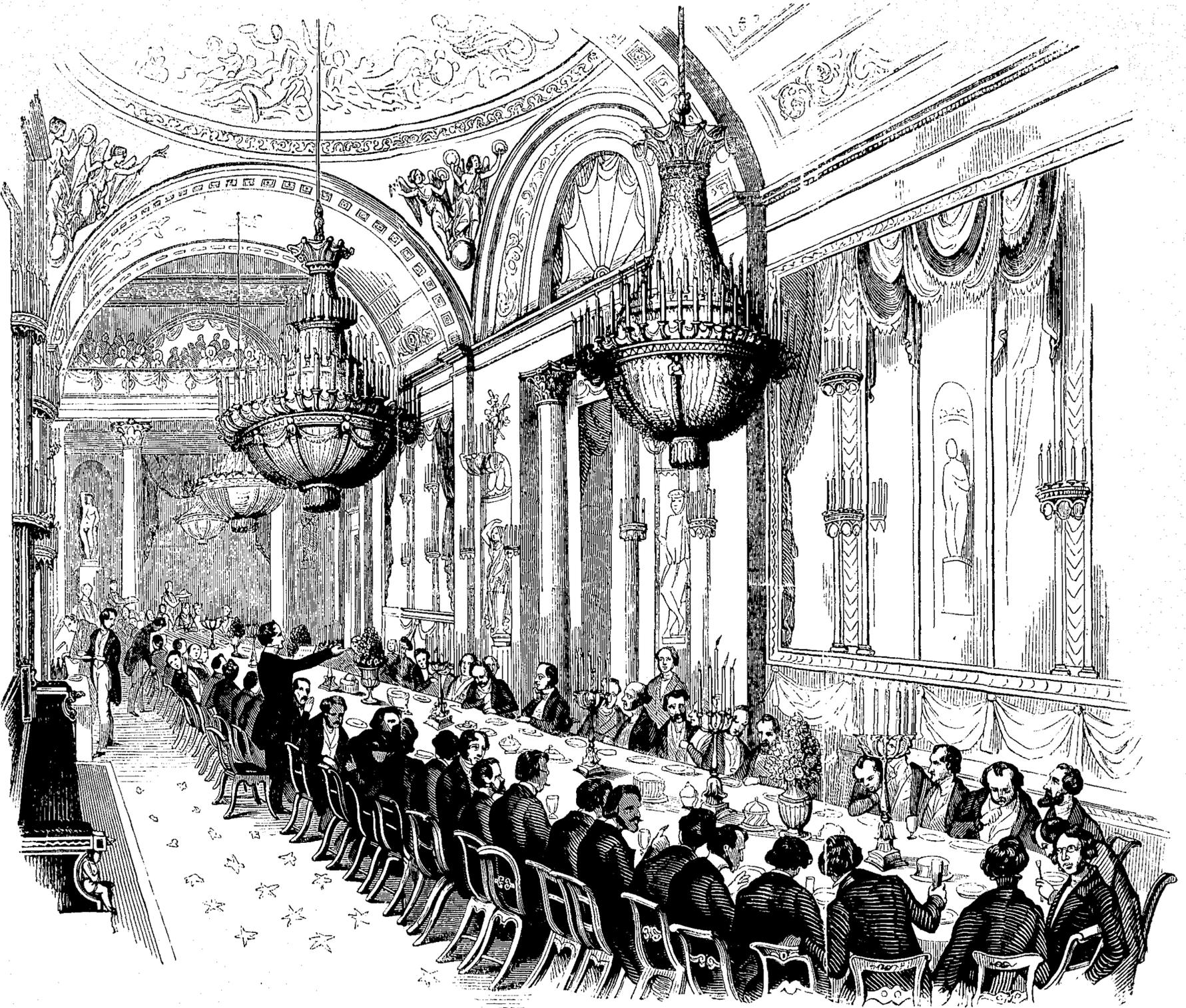
delitti e della sua applicazione pratica alla legislazione ed alla giurisprudenza penale, inseriti nel primo tomo degli *Annali delle Università toscane*; l'*Apologia delle sovrane concessioni per le strade ferrate in Toscana* (Pisa 1846), e molti articoli di argomento giuridico, che vennero pubblicati nell'*Antologia di Firenze*, nel *Giornale dei Letterati di Pisa*, ed in altre effemeridi italiane, senza parlare delle perorazioni criminali da lui pronunciate in varie occasioni, le più celebri fra le quali furono raccolte e divulgate per le stampe. L'opera classica però del Carmignani, quella che più d'ogni altra ne tramanderà la memoria a' posteri e gli farà assegnare altissimo posto nella storia della giurisprudenza moderna, è la *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*, lavoro immenso, profondo, metodico, stupendo per ingegno e per dottrina, nel quale è dichiarato il sistema penale dell'autore, che sembra battere una via di mezzo fra le teorie della scuola empirica e quelle della scuola opposta, e si sforza di rinvenire la sorgente del diritto di punire nella conciliazione del principio metafisico assoluto del bene morale con quello tutto empirico, tutto pratico dell'utile. Nuova luce il Carmignani intendeva diffondere nelle teorie da lui enunciate, in un altro libro, intorno al quale audò lavorando fino a pochi giorni prima della sua morte, il cui tema è la *Storia dell'origine e dei progressi della filosofia e del diritto a tutto*

il secolo XVIII; opera di gran momento e di gran pregio, della quale, per buona ventura, l'Italia e gli studiosi della giurisprudenza non verranno defraudati, perchè l'illustre trapassato nel rendere l'estremo sospiro affidò la cura di ordinarla e divulgarla al diletto amico e discepolo suo prof. Bonaini, uomo e scrittore per tutti i riflessi degnissimo di fornire con plauso universale il nobile e pietoso ufficio.

Ma il Carmignani, comechè tutto intento agli studi legali, non trascurò mai la coltura delle amene lettere, alle quali fu sin dai suoi primi anni affezionato: ed a testimonianza di questa felice disposizione del suo ingegno stanno parecchi opuscoli di argomento prettamente letterario, come una *Dissertazione critica sulle traduzioni* (Pisa 1808), una *Lettera all'amico e collega prof. G. Rosini sul vero senso di quel verso di Dante « poscia più che il dolor poté il digiuno »* (Pisa 1855) e la *Dissertazione critica sulle tragedie di V. Alfieri coronata dall'Accademia Napoleone di Lucca* (Pisa 1806). Che più? all'età di soli ventun'anni il Carmignani calzò per un momento il coturno, e scrisse una tragedia intitolata *Polissena*, dettata a norma de' principii della scuola classica dei tempi, e che, se non è certamente un capolavoro, appalesa però sempre nell'autore quel senso del bello, quel culto della forma, che sono qualità insite nel genio italiano, e di cui i nostri grandi e veri scienziati non difettano mai.

La sera del trenta aprile una mesta comitiva di professori, di giovani discenti e di persone d'ogni ceto e d'ogni condizione accompagnava nel tempio del Signore la spoglia terrena di Giovanni Carmignani: il giorno quattro di maggio si celebravano ad onore di lui solenni esequie nella chiesa di San Martino in Giuzica, dove con eleganti iscrizioni latine Michele Ferrucci rammentava le principali circostanze della vita e i pregi della mente dell'esimio giureconsulto, e dove pure il professore Giovanni Rosini ne pronunciava la funebre orazione. Era volontà del defunto che il suo cadavere venisse sepolto nella sua villa, ma il Magistrato di Pisa ha prescritto venga deposto nel Camposanto di città, ove già riposano nella pace dell'eternità tanti illustri Pisani ed ove gli verrà innalzato marmoreo monumento. Ma del marmo e del bronzo più durevole monumento alla gloria del Carmignani saranno le opere di lui, sarà soprattutto la tradizione del suo insegnamento; e i giovani giureconsulti d'Italia non potranno meglio onorare la memoria di lui, se non imitandone l'esempio e togliendolo a modello nell'inflessibile alacrità nello studiare, e nella perseverante operosità. Questo è il miglior tributo di lode e di rimpianto che possa offerirsi ai grandi che furono! nè mai è da porsi in oblio, che la lode di padri illustri in bocca a degeneri figli si fa vituperio!

GIUSEPPE MASSARI



(Pranzo dato a Riccardo Cobden nel Casino Borghesi in Firenze)

Pranzo dato al sig. Cobden nel Casino Borghesi in Firenze

Il giorno 28 dello spirato aprile fu dato, nella magnifica sala del già palazzo Borghesi, uno splendido banchetto al signor COBDEN, il cui nome è ormai un elogio e una benedizione. La spesa fu ripartita tra i commensali, in numero di centoventi, d'ogni età, d'ogni civil condizione e disciplina, ma animati tutti da un solo desiderio, il pubblico bene. Quella ricca e vasta aula, illuminata da più di 400 lumi, con tutto il quartiere annesso, pure festivamente illuminato, mostrava la letizia dei convitanti, la quale loro traspariva dai volti rigurgitante dai cuori, per avere tra loro un caro fratello che a viso aperto ha difeso e vinto la causa dell'operaio nel Parlamento inglese. Questa è vera gloria, che emana dalla ragione e non dalla forza; il diritto del più forte, retaggio di un secolo di ab-

brutimento, or più non è festeggiato con orgie vergognose, e solo al benefattore dell'umanità si benedice e festeggia. Di ciò grazie al progresso, quantunque temuto senza conoscerlo dai sistematici, e deriso, senza aver occhio per vederlo, dagli stazionarii; progresso o volere o non volere negli ordini interni e nell'esterne relazioni, progresso nelle idee, progresso nella virtù, ne' concetti della mente e negli affetti del cuore.

E certo or più non si vedranno i fratelli mercanteggiare le lacrime e il sangue dei loro fratelli; nè speculare sulla fame di un popolo, e fare un giorno d'avara egoistica gioia quello del lutto generale d'un popolo.

Il signor Cobden, economista profondo, ha saputo svelare a' suoi concittadini il male immorale, tremendo del monopolio commerciale, e la sua voce ha trovato eco nel cuore dei più, perchè l'uomo è nato al bene ed all'amore del suo simile; cosicché dovunque è passato e passa, è aspettato a bra-

cia aperte, accolto con profusione d'affetto, e festeggiato con vera letizia.

Presidente al pranzo era il signor Vincenzo Peruzzi, attuale gonfaloniere del Comune di Firenze, e vicepresedeva il signor Emanuele Fenzi. Il primo brindisi fu detto dal presidente a S. A. I. e R. il granduca Leopoldo II, cui fu corrisposto con plauso; e quindi seguì quello del vicepresidente all'illustre convitato; fu risposto con veri plausi di gioia. Il signor Cobden restituì il brindisi ai commensali con un discorso profferito in inglese, ma che il signor avvocato Marzucchi ridisse tradotto all'adunanza. Fu breve, chiaro e profondo, come la mente che lo aveva dettato; gentile come il cuore che lo aveva concepito: lo stato dell'attuale commercio della Toscana, messo in confronto di quello degli altri paesi; che il chiaro viaggiatore ha visitato, addimostrando quelli essere in peggiore condizione di questa. Qui scoppiò

un tuono di plauso, che si fece sentire a varie riprese e sempre crescente, finchè diede luogo al brindisi sulla libertà del commercio proposto dal signor dott. Napoleone Pini.

Il signor Giuseppe La-Farina, caro per più opere alla repubblica letteraria, da cui avremo ben presto il compimento della non abbastanza commendata *Storia d'Italia narrata al popolo*, a niuno secondo per la rettitudine della mente e del cuore, disse il brindisi che qui per esteso riporto.

« Una voce di plauso ha accompagnato il nostro ospite il lustre dalle falde delle Alpi a quelle del Vesuvio. Il libero e rapido cambio delle idee intreccia catene di simpatie e di affetto fra tutti i popoli civili, la parola già si diffonde con la rapidità del pensiero, ed il trionfo della libertà del commercio sul Tamigi è gioia sul Po, sul Tevere e sull'Arno. La ragione, fatta onnipotente dalla stampa, come la colonna di fuoco dei figliuoli d'Israele, guida la pubblica opinione alla conquista della terra promessa; e la pubblica opinione, che giudica il passato, domina il presente, elabora l'avvenire, è sostegno a' generosi, conforto a' timidi, aureola a' grandi, sgomento a chi vorrebbe far andare a ritroso le acque del fiume eterno, al quale vengono a dissetarsi popoli e nazioni. Ella vince l'oro ed il ferro, spunta le spade, e si fa via degli ostacoli; ella sola formò il carro di trionfo, sul quale il mondo vede Cobden.

« L'ignoto manifattore di Manchester divenne gigante quando prese a rappresentare gli interessi del popolo operaio, quando ebbe cuore di sentire i dolori, e potenza di personificare in sé i bisogni di coloro che lavorano e chiedono pane. Cobden lottò corpo a corpo col pregiudizio e col monopolio, vinse l'indifferenza e la calunnia, atterrò i suoi nemici, e su i turriti castelli fece sventolare la bandiera della libertà commerciale. Sono questi i trionfi degni del secolo XIX, nel quale la più bella e splendida corona non è di allora sanguinosa, ma di civica quercia e di pacifico olivo. La ragione ed il diritto divengono le armi degli individui e delle nazioni; e molto non tarderà che i popoli non correranno più a piantarsi il ferro nel cuore su' campi di battaglia, ma ad abbracciarsi fratelli negli emporii del libero commercio, nelle aule della scienza, nella palestra della civiltà, nel santuario dell'amore. Cessata ogni gelosia commerciale, tolto il fomite degli interessi contrarii, assicurato il lavoro a' volenterosi, aboliti quei dazii che proteggono i prodotti della terra e dell'industria, come il lupo protegge l'agnello, distrutto ogni monopolio, ch'è errore, stoltezza e delitto: di nuova vita rifioriranno gli Stati, e il grido di dolore di un popolo non sarà più voce nel deserto, ma troverà un eco in tutti i popoli della terra. Allora gli uomini generosi di ogni culto e di ogni lingua si congiungeranno nell'unità del vero e del bene, si stringeranno le destre sull'altare delle virtù pacifiche ed operose, del libero cambio delle idee e delle merci, e promuoveranno con calma, fede e perseveranza lo sviluppo di quella legge providenziale, che si domanda progresso. Io v'invito, o signori, a bere a questa futura armonia, a questo unico amore vicendevole delle nazioni ».

Queste poche parole del giovane Siciliano, dette con quel fuoco che hanno tutti i figli di quella terra vulcanica, che fremo continuamente e ribolle, produssero nell'uditorio uno scoppio di plauso, che si ripeté con entusiasmo su tutti i punti della sala, e che ad ogni riposa si prolungò e crebbe quasi con furor. Tenne dietro al brindisi di La-Farina quello dell'avvocato Marzucchi a Pietro Leopoldo, la cui memoria è cara non solo alla Toscana, ma a tutta Italia. Ricordò tra i fatti tanto previdenti di quel principe filosofo la libertà da esso concessa ai Comuni toscani, i quali per la prima volta, dopo dugento e più anni, torarono ad amministrare il proprio peculio, ed a conoscere e discutere le proprie entrate ed i proprii bisogni. Il Marzucchi fu fortemente applaudito con unanime sonoro applauso, e benedetto allo spirito e al desiderio che muovono la rettitudine della sua mente e del suo cuore. L'entusiasmo e il plauso generale suscitosi di bel nuovo unanime, prolungato al brindisi detto dal signor Penzi alla lega doganale italiana. E un voto di tutti gli amici del libero commercio, è una cara aspettazione di tutti gli amici del pubblico bene.

Qui avevano avuto termine le felicitazioni, quando si alzarono delle voci che invitarono il signor La-Farina a fare un brindisi alla santità di Pio IX. Dimandato il permesso e il tempo, benchè ristretto, al signor presidente, onde prepararsi, fu concesso il primo, ma per la comune ansietà non il secondo, cosicchè nel momento richiamato a intonarlo, così si espresse: « Al sommo pontefice Pio IX, che rinnovando il miracolo del Cristo, disse a Lazaro quattriduo: Sorgi e cammina ». Fu tale la sorpresa di tutti, che furiosamente applaudirono, e ad alte voci lo richiesero e vollero ripetuto.

Parmi che il voto di La-Farina « l'amore vicendevole delle nazioni » sia in parte in effetto, ed in parte in desiderio che presto sarà appagato. Intanto i popoli legati nell'unità del vero e del bene si stringono la mano sull'altare della virtù pacifica e della scienza. Verrà finalmente il giorno che si abbracceranno tutti fratelli operosi sull'altare della franchigia comune.

GIOVANNI CHIARINI.

Il Natale di Roma.

Le tradizioni che hanno radice nei sentimenti più intimi e più reconditi di un popolo, sussistono sempre, non muoiono mai e sfidano gli oltraggi del tempo, l'oblio dei secoli, l'autorità d'ogni critica e d'ogni ragionamento. La critica storica odierna ha dimostrato che tante tradizioni scrupolosamente trasmesse presso certe nazioni di generazione in generazione sono favole, miti, espressioni simboliche di antiche e primitive origini e deficienti di verità; ma non per questo s'è scemata la fede che in esse spontaneamente ed invincibilmente ripongono intiere popolazioni. Qual è fra i dotti oggidì, che dopo Vico, dopo Beaufort, dopo Niebuhr, dopo Macaulay creda verace il racconto della storia di Roma dalla sua fondazione fino alla seconda guerra punica? Il popolo

romano non pertanto crede tuttavia a Romolo, a Remo, alla Lupa, a tutt'i prodigi, a tutti gli augurii, che a detta di Tito Livio accompagnarono l'edificazione dell'alma città. L'istinto delle moltitudini non si lascia così facilmente soggiogare dagli argomenti e dalle ragioni degli storici e degli eruditi, ed ove una tradizione corrisponda ad un sentimento di patria e dignitosa fierezza, e s'immedesima per così dire colla coscienza nazionale, essa vive lunghissima vita, ed arde fiaccola inconsumata nel cuore de' popoli. E della verità di questa asserzione sta a testimonio irrepugnabile l'entusiasmo universale, il sincero tripudio, la spontanea gioia con che il popolo romano solennizzava il ventuno dello scorso aprile l'anno 2398 della fondazione di Roma. Né io saprei come meglio descrivere il banchetto dato in quel giorno nelle Terme di Tito sull'Esquilino, se non trascrivendo le parole di un testimonio oculare, che serviranno di commento e di spiegazione al disegno di cui il *Mondo illustrato* può far dono ai suoi lettori, grazie alla cortesia ed alla gentilezza di Federico Peschiera.

« Sopra un alto piano che ricuopre di verdi zolle le ruine della casa di Nerone, e là ove forse alzavasi la sua torre fatale, si era costruito un recinto in forma circolare. Verso ponente, collocata su elevato piedestallo, sorgeva la statua colossale di Roma, che avea presso alla sua base la lupa di Campidoglio. A questo punto si dirigevano, come raggi al centro, sette tavole apprestate per circa ottocento commensali. Ai lati della statua due palchi pei cori e per le bande musicali ornati di trofei e di bandiere. Avanti al piedestallo una tribuna. Il recinto quasi per intero chiuso da palchi, ove prendeva posto il sesso gentile. La solennità del giorno, la novità della festa, la presenza del fiore dei cittadini, l'amenità del luogo e la magnifica prospettiva della città, e più che altro l'entusiasmo d'amore verso Pio IX, che oggi invade potentemente gli animi in qualsiasi riunione, diè al convito un brio, che sapeva d'incantesimo. Vi lessero discorsi il marchese Luigi Dragonetti, il professore Francesco Orioli, il dottore Sterbini, Massimo d'Azeglio; e poichè insolita ed oltremodo rara è l'occasione di parlare in adunanze popolari, gli oratori profittarono di questa per trattare storia e politica, che oggi occupano tanto gli animi e le menti dei Romani. Le belle e generose parole erano avidamente ascoltate, saviamente applaudite. Diversi altri recitarono poesie e discorsi; ed è appunto un oratore quello, che nel disegno si vede portato a spalla da una turba di amici plaudenti, mentre alcuni saltano sulle tavole per passare più presto nella vicina coria. Le bande suonarono gli inni di Pio IX, fra i quali il seguente del dott. Sterbini che fu cantato dai cori:

Eri seduta: levati,	Passano gli anni e i secoli,
Madre di tanti eroi:	Cambia d'aspetto il mondo,
Oggi l'innalza un cantico	Ma di perenne gloria
L'amor dei figli tuoi,	E il nome tuo fecondo.
Che del materno orgoglio	A te lo scettro, il soglio,
Hanno ripieno il cor.	A te l'eterno allor.
Tu vivi in Campidoglio,	Tu vivi in Campidoglio,
Tu sei regina ancor.	Tu sei regina ancor.

« Verso il cadere del giorno, a tanto festeggiare si trasfusa la gioia delle comitive che finiti i loro conviti, unite agli studenti, precedute da banda, vennero a frammischiarci per fare una letizia di tutti. Fu allora quasi delirio l'entusiasmo di migliaia di persone, stringersi la destra, salutarsi, abbracciarsi fra conoscenti, fra ignoti, cittadini con militari, applaudirsi, gridare evviva al PONTIFICE, a ROMA, alle PROVINCE, e le grida ripercosse dal vicino Colosseo produrre un eco che da molti secoli doveva esser muto. « La signora rimaste anch'esse immobili alla pioggia che ad ora ad ora era caduta leggiera, versavano un diluvio di cartoline che portavano molti allusivi alla ricorrenza. E anche la natura sorrideva benigna, perchè il sole sempre coperto, presso al tramonto, mandò i suoi raggi ad abbellire gli ultimi momenti di quella scena stupenda. Allora sulla tinta calda del fondo vedevasi, quasi colosso, staccare la statua di Roma; e per la combinazione della posizione farle bella corona la torre di Campidoglio, la cupola vaticana, il Colosseo con le sue arcate superiori folte di spettatori, il Gianicolo, l'Aventino ed il Celio. E poi si grande la letizia si convertiva all'uscire il popolo di quel luogo, in una tranquillità ammirabile tanto, che non una volontà in migliaia d'individui, ma un solo individuo sembravano le migliaia. E più grato e più bello spettacolo offerivasi dopo alcune ore a tarda sera; chè il foro romano e il Colosseo venivano visitati con religioso rispetto da numeroso popolo solennemente grave e taciturno. Credo che la plebe romana non avesse mai guardato con tanto desiderio le sue ruine! Vedevasi la famiglia intera del popolano, che, finita la sua cena e chiusa la casa, era uscita col vecchietto, col fanciullo, col lattante. Io udii talora le donne, talora i fanciulli, chiedere al capo della famiglia a qual monumento avesse appartenuto la tal colonna, che cosa esisteva un dì nel tal luogo ecc. e l'interrogato, pur lodevole per la sincerità e sensibile per l'influenza dei tempi da cui uscimmo, confessare la sua piena ignoranza. Così progrediscono le cose umane. Un anno indietro queste ruine erano tuttavia per la plebe un oggetto d'indifferenza: oggi si vuol conoscere e se ne dimanda: fra un anno, tale è questo popolo, non uno avrà bisogno di ricercarne spiegazione da altrui ». E lo schietto narratore della festa del 21 aprile si appone al vero! e con lui consentiranno italiani e stranieri, e tutti coloro che hanno contezza dell'indole generosa del popolo romano, nelle cui vene nuovo sangue, nuova vita infonde quel Grande, ai cui elogi la più eloquente lingua vien meno, alle cui virtù sottostà ogni ammirazione, Pio IX! Di questi tripudii, di queste serene ed ineffabili gioie, di tanta allegrezza infatti EGLI è ad una volta cagione ed oggetto. Salvo dunque Pastore dei popoli, Padre dei credenti, Gloria immortale della fede cattolica, inelto, eccelso, magnanimo, generosissimo Pio! In te si adunano i desiderii più puri, le speranze più sante di tutt'i tuoi figli d'Italia e dell'orbe cristiano: tu sei l'augusto nocchiero, che la Provvidenza prescelse a guidare

con animo imperturbato, con fede sicura, con ardente carità questa sbattuta e travagliata navicella d'Italia: un soffio divino ne gonfia le vele, ai tuoi sforzi sorride propizio il cielo; a dispetto d'ogni burrasca, Te duce e sommo sacerdote, afferrerà il porto di salute!...

GIOSEPPE MASSARI.

Agostino Cagnoli

Una cara melodia ha lo Schlegel, ove s'alterna il canto tra un'aquila ed un cigno. L'una conscia della sua potenza e sicura di sé, dalle nubi fra cui ha levato il volo, manda queste voci: « Nata al dominio delle sfere, mi slancio ardita nel furor della tempesta,

... e il suono
Corro tra i lampi a interrogar del tuono.

Ministro all'alto Giove la folgore fatale sedendo presso al suo soglio. Fiso la pupilla nel sole, e le terrene cose non curo, chè in cuor mi sento il nune ». — L'altro solcando leggierramente la purissima onda del lago e guardando il sereno azzurro del cielo, soavemente susurra: « Il dolce Apollo m'invia, facendomi dono delle celesti armonie. Lo specchio dell'acqua, un margine infiorato, un tramonto di sole, i lucidi zaffiri dell'etra m'innamorano al canto ». — In questa vaga imagine credo potersi ravvisare distintamente il vario carattere de' poeti lirici. L'uno nasce coll'istinto de' forti pensieri, delle magnanime imprese, delle severe e lunghe meditazioni, ed il suo inno è sole che vivifica, è folgore che abbatte: canti la patria, la religione, l'umanità, ei ti leva dalla terra, ti mette in cuore parte del suo fuoco divino, ti svela all'attonito intelletto reconditi misteri; ed allora è Dante, Alfieri, Manzoni. L'altro sortisce dalla natura un cuore fatto pe' delicati sentimenti, per le soavi e malinconiche fantasie; e la sua lira manda suoni di rara dolcezza. L'amore, la famiglia, lo spettacolo della natura gli porgono argomenti al canto, e la sua voce ti echeggia lungamente nell'anima, come quella d'una persona amata. Allora è Petrarca, Pindemonti, Grossi.

Fra questi è da collocarsi quel gentile da Reggio testè mancato (ahi troppo presto!) all'amore della sua diletta Italia. Come il cigno, egli ha fatto echeggiare delle sue melodie le patrie campagne, ha sfogato i suoi dolori in dolcissimi versi, e poi morì, lasciandoci nell'anima un acerbissimo desiderio e



(Agostino Cagnoli)

la ricordanza d'un canto, che non udrassi più mai. Nato ai teneri sentimenti, e coll'anima ridondante di poesia, cercò forse fin da' primi anni nella vita della sua patria e della sua famiglia, nell'amore di qualche cara creatura, imagini con che esprimere quanto sentivasi fervere in cuore. Ma la patria vide affranta da lunghi dolori, delusa di mal concepite speranze, inconscia del suo avvenire; nella sua famiglia entrò per tempo la sventura; l'amore troppo ardente gli era più presto tormento all'anima che sollievo. Perciò il suo canto fu come d'uomo che abbia di buon'ora perdute quelle illusioni che fanno lieta la giovinezza e cara la vita; fu gravemente triste. Se non che codesta tristezza, che in alcuni si atteggia a disperazione, in altri a stanca rassegnazione; anzichè individuale, in gran parte è propria dell'epoca. Spente quelle credenze civili, in che lo spirito umano riposando si sentiva forte della sua calma, sorse quell'irrequietezza, quell'aspirazione indefinita verso ad un avvenire, a cui si sogguarda peritosamente, quello scontento che per tutto si scorge. E il poeta è sempre primo a sentir tutto il peso del mal essere sociale. Certamente Cagnoli pure soggiacque a tale influenza della sua epoca, e forse troppo sgomentato o sentitosi inesperto alla lotta, si rifugiò nel santuario della famiglia, e di là ci narrò la storia del suo cuore. — E veramente il primo volume delle sue poesie è l'*album*, ove forse ogni giorno venne a deporre un'impressione della sua anima, un pensiero della sua mente; e come nacque con quella melodia in cuore, che è primo elemento dell'arte, facile gli tornò l'espressione, fluido il verso, pieghevole il metro. Ora le meste ricordanze d'un antico amore, ora la memoria di due sorelle perdute sul far

degli anni, quando l'aspetto d'una carissima fanciullina, sua cura e delizia, e quando il pensiero di lontani amici, il rindar in compagnia di loro i begli anni della prima giovinezza, il dolore amarissimo della perdita di qualcuno gli dettano versi così affettuosi e tanto soavi, che ti rivelano l'uomo dall'ottimo cuore e il poeta dalla facile vena. Non è che in essi vi sia sfoggio di sentimenti e di pensieri peregrini; chè ognuno il quale abbia cuore per amare tenerissimamente una sua bambina, per deliziarsi nel pensiero dell'amicizia, per lamentare la morte di care persone, vi trova l'espressione della sua anima. Ma quest'espressione è così spontanea che la senti nel fondo del cuore come il suono d'un'arpa, come il canto d'un rosignolo, come una melodia di Bellini. — Amantissimo poi della vita villereccia, spesso un'aperta campagna, un sorriso di sole, un tranquillo lume di luna, un mormorar di ruscello lo ispirano al canto: ma questo ha generalmente una tinta malinconica, e ci senti entro la viva commozione dell'animo e quel non so che di tenero, che seco portano la grave meditazione e l' mesto fantasticare. Indi viene qualche volta un po' di monotonia, che però è temperata da vivaci descrizioni e da ricreative pitture.

Ma se questi canti intimi hanno care attrattive, un assai più vivo interesse però sveglia là dove gli sta nel cuore il pensiero della sua patria bella o di qualche eletto ingegno. Così se va ricordando a un re poeta le bellezze delle sicule rive, o se ci dipinge gli amori infelici del poeta di Recanati, quanto sventurato altrettanto grande, o se piange la morte del Cantor de' Sepolcri, e gli pone in bocca parole degne di chi abbia per patria Italia e Grecia, o se rivolge alla sua Reggio l'inno del nobile cittadino, o se ancora narra di Dante che

Pieno il cor di magnanimi dispetti

venne a posarsi sulla pietra di Bismantua, ti agita con maggior forza, e senti in lui più potente l'immaginazione, più vivace il colorito. E chi non è profondamente commosso, quando, salito in cima all'Apennino ed affacciandosegli allo sguardo la vaga Toscana, questo saluto d'amore le invia?

L'arpa, qua l'arpa: chi può starsi muto
Ove il suol parla in sua favella arcana?
O giardino d'Italia, io ti saluto,
Bella Toscana.

O regina dell'arti, o veneranda
Del dolce eloquio mio, madre o del canto,
Io t'inchino, e dal ciglio il cor ti manda
Italo pianto.

Ti bacia il mare innamorato il lombo;
E d'Appennin, che ti vagheggia, i monti
A te fecondatrici aure nel grembo
Versano e fonti.

La limpida etra più inzaffra il velo:
A te come di vergine splendore
Il sole dal sereno arco del cielo
Ride d'amore.

Io giù scendo: tuffar nella divina
Mi vo' tutto dell'Arno onda solenne.
Io giù scendo: o veloce aquila alpina,
Dammì le penne.

E nei racconti ancora si rivela l'indole mite e quel compiacimento di melanconiche fantasie che tanto fanno caro il Cagnoli. Amori infelici specialmente gli somministrarono argomenti, nel trattar i quali ti ricorda spesso la musa del Cantor d'Ildegonda con quel fare così commovente, così pittoresco e così semplice. E come il Grossi, egli pure scelse le sue eroine dalle leggende del medio evo, e framezzo al trambusto di età feroci e violente ce le presentò come personificazioni della gentilezza, della virtù e dell'amore. Non arrivò, come lui, a dipingere quell'amore profondo, estremo che dà forza a patire ed animo a sperare, quell'amore che la donna fa santa e potente: ma non è mai nè esagerato nè freddo, e frequenti sono i tratti che manifestano una splendida fantasia e un cuore altamente affettuoso.

Ha parecchie traduzioni di liriche poesie dall'inglese e dal tedesco; ma sono poca cosa. Assai più ne ha dalla Bibbia, su cui, più di quel ch'io potrei dire, gioverà riferire il giudizio portato da un giornale israelitico: «... la traduzione del signor Cagnoli è assai squisita e degna di essere tenuta in assai pregio da tutti coloro che amano le caste muse italiane. Il signor Cagnoli giudiziosamente considerando che bisognava usare efficace e nerboruta semplicità di stile, anzi che oziosi ornamenti in un genere di poesia disdegnoso di alcun blandimento lezioso, qual è quello dei cantici de' profeti, egli si è dipartito dal modo tenuto dalla più parte de' suoi antecessori; e con un fare di forza, con un potente maneggio di linguaggio dantesco, e ad ogni passo tentando e superando grandi malagevolezze dell'arte, è pervenuto ad ottenere quello che nel tradurre in verso italiano le poesie dei profeti ebrei altri non aveva conseguito ancora. Per converso, nella traduzione del Cantico de' Cantici, egli ha creduto bene piegarsi all'attraattiva mollezza del verso del Maffei; e ciò giudiziosamente ha operato; perchè quell'idillio in vero, se guardi alla nuda parola, anzi che ai mistici sensi che in esso sono riposti, richiede tal modo di verseggiamento. E più ancora discorreremo sulle traduzioni bibliche del signor Cagnoli, se non ci sembrasse che alcuno non possa essere fatto capace per via di ragionamento a sentire una bellezza di poesia, quando per sentirla non ha esercizio e facoltà bastanti, e quando li abbia già lo sente da sè, ed ogni ragionare è vano (*)». — E questo io pure dirò, rimandando, per conoscere più ampiamente gli scritti del Cagnoli, i miei lettori ai due volumi che li racchiudono, editi nel 1844 dal Calderini di Reggio. Solo, quasi a riepilogare quanto dissi fin qui, mi fo lecito di ripetere le parole che di lui in un povero lavoro, il quale non ammetteva estensione di particolarità, or fan due anni, scriveva: «Pochi meglio di questo poeta sanno significare l'affetto con lingua così dolce e con tanta armonia di verso. In lui il sospiro amoroso e la preghiera ardente, la gioia

« delle famigliari dolcezze e le ricordanze delle patrie cam-
« pagne, il grido dell'uomo dabbene che combatte il vizio,
« e lo sdegno del generoso cittadino, che rammenta fremendo
« indolenza della patria, la leggenda antica ed il semplice
« racconto che ricorda cose presenti, il sonetto e la canzone,
« la terza e l'ottava rima, lo sciollo e l'polimetro: ma tutto
« rivestito con immagini care, espresso con limpidezza di pen-
« siero, con abbondanza d'affetto... A buon diritto l'Italia in
« lui si specchia con gioia, siccome in uno de' suoi più gen-
« tili poeti (*) ». Oh! non potea immaginarmi, o Agostino,
« che si presto dovessi lacrimar la tua morte, io che ti sapea
« sul fiorire dell'età, e che, pieno di belle speranze, dal fondo
« dell'anima ti augurava lunga vita e molte gioie!

STEFANO GATTI.

Luigi Camoens

RACCONTO

Continuazione e fine — Vedi pag. 279 e 293.

Ciò nondimeno quando fu vicino a casa per annunziare anzi tempo il suo arrivo, ricominciò a cantare, studiandosi insieme così di cacciare in bando i negri pensieri che gli si affollavano intorno alla mente pur suo malgrado:

Rondinella, ai lidi aprici
Torna, e sii la benvenuta:
L'umil tetto e i noti amici
Col tuo canto risaluta;
Le sue grazie il ciel consente
A chi alberga un innocente!

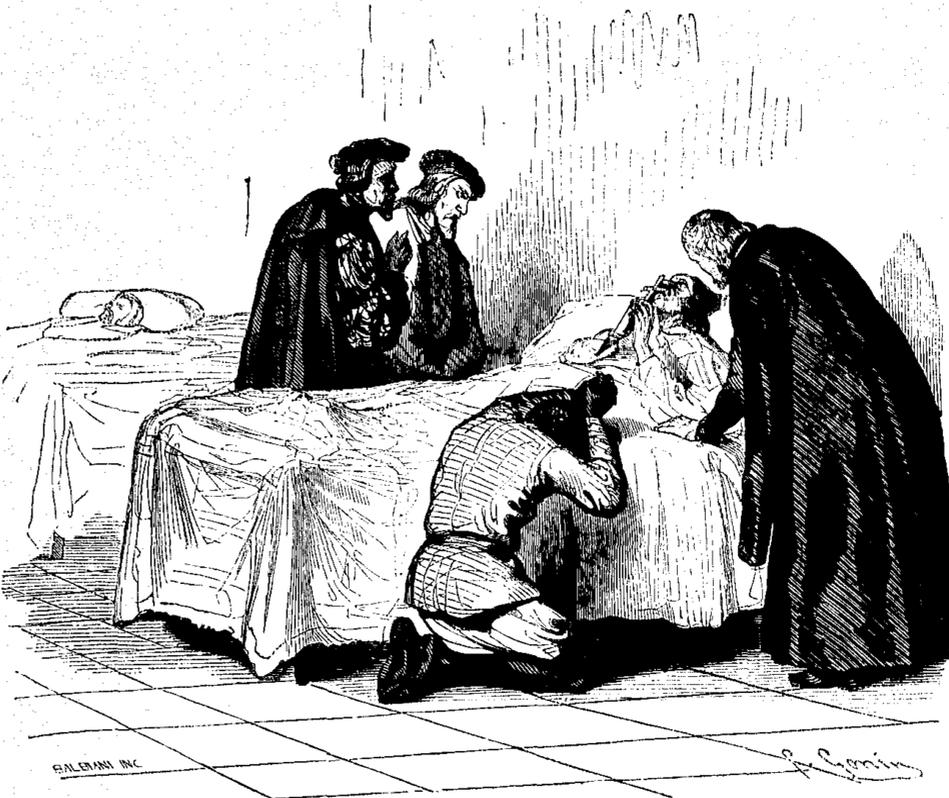
Pronunziando le ultime note, Pedro, già arrivato alla porta di casa, saltò in un batter d'occhio le scale, ed entrò nella

cameretta in quella appunto che la pallida fiammella del lume si spegneva, lasciandolo al buio.

— Ehi, signor padrone; d'ora in poi vuol essere una festa perpetua per noi... Ma che! dormite? Avete lasciato spegnere il lume? Eppure bisogna ravviare un po' di fiamma, se volete cenare...

A misura che Pedro parlava con un tuono di voce sempre più esitante, cercava insieme a tentone prima la sedia presso il tavolino, poscia il letto, e mano a mano tutta quanta la camera, per accertarsi davvero che il padrone era lontano. Il caso non era in sè nuovo affatto, benchè raro; ma Pedro era pur suo malgrado preoccupato da nere fantasie, e gli veniva sempre dinanzi agli occhi quell'uomo irrigidito dal freddo e svenuto, come se dovesse essere proprio lui. Egli durò lungo tempo in quest'incertezza, tendendo l'orecchio al più leggero romore, senza però avere ben fermo quello che avesse a fare, e stillandosi il cervello nel pensare il luogo ove potesse essere andato in quell'ora. Intanto avea riacceso il lume e guardava con ansietà sul tavolino, nel caso che gli avesse lasciato qualche indizio, o un segno qualunque siasi; ma non vide che le solite carte, qualche libro sparso qua e là, e il vecchio portafoglio.

— Oh almeno sapessi leggere! Chi sa, queste cartoline diranno pur qualche cosa, e potrei regolarmi... Questi poeti hanno dei capricci ben singolari! Era forse questo un tempo da uscir fuori di casa? Ma e quell'uomo sulla piazzetta della Madonna?... Eh! via, quest'idea mi frulla sempre pel capo, come se in tutta Lisbona non vi fosse altro uomo da irridire dal freddo e svenire fuorchè il mio padrone! Intanto domattina Gil Perez verrà da noi; le cose muteranno faccia, e s'incomincerà una vita tutta nuova. Abbiamo sofferto tanto, che Iddio vorrà finalmente guardarci con occhio pietoso! Così fantasticò Pedro lungo tempo; ma pur finalmente la



stanchezza vinse il di lui corpo; ed egli adagiatosi alla meglio sopra il suo giaciglio si addormentò profondamente.

IV.

Era l'alba inoltrata, e il primo raggio di sole già illuminava le lunghe e meste sale dell'ospitale di Lisbona, assiepe di letti e d'infermi d'ogni età, d'ogni sesso; terribile ed imponente spettacolo dell'umana miseria, e insieme augusta scena di carità eroica e di evangelico disinteresse.

Il letto, ove giaceva il nobile e morente poeta, era posto in faccia ad uno dei finestroni aperti ad oriente, cosicchè il giovine sole infiorava la sua pallida fronte col primo suo lampo. Egli ne parve lieto e confortato, e si volse al degno sacerdote che gli stava al fianco, esclamando:

— Come è bello il primo riso del sole! Io lo vidi nascere tante volte là sul promontorio di Macao! La mia fantasia in quel tempo era fervida quanto i flutti dell'Oceano che mi si rompevano a' piedi! Ma... chi l'avrebbe allora creduto? Mi pareva di essere il re dell'universo!

— Una più bella età, rispose il sacerdote, vi prepara Iddio; benedite le vostre sventure, e siate libero in eterno!

— La natura oppressa mi strappò talora qualche lamento: del resto io l'ho sempre benedetto, perchè mi fece un dono che gli uomini non potevano rapirmi; ma, o degno sacerdote del Signore, ora che mi avete prodigati tutti i conforti della religione, lasciatemi volgere ancora un istante il guardo alla terra.

— Voi l'amate dunque ancora questa valle del nostro esiglio?

Il poeta sorrise dell'inchiesta senza rispondere, e dopo alcuni momenti domandò:

— E Pedro quando verrà egli? Io vorrei congedarmi da lui prima di morire: l'ora non può essere lontana.

Non avea ancora terminate queste parole che Pedro entrando, seguito da Gil Perez e da Alonzo Pereira, si era abbandonato fra le braccia del moribondo poeta. Quei due vecchi amici non si parlavano che colle lacrime, perchè la pieva degli affetti diversi troncava loro sul labbro la parola. Alonzo e Perez piangevano di tenerezza, e il sacerdote, volgendo gli occhi all'immagine del Crocifisso che avea tra mani, esclamava: — O Gesù, quanto hanno sofferto questi due uomini!

Il poeta con grande fatica sollevò le languide membra, tese ambedue le mani ai due amici piangenti, e disse loro: — Io vi ringrazio del vostro amore; Iddio non ha voluto ch'io mi confortassi al raggio della vostra beneficenza; ma so tutto, e prego Iddio a compensarvi. Con voi, o Alonzo, ho dei debiti antichi, che non ho ancora dimenticati. La vostra previdenza era giusta.

— Non parliamo di ciò, rispose Alonzo: sarà una lezione di più per gli uomini che vogliono correre dietro alle larve.

Il guardo del poeta divenne severo e meditabondo come se egli fosse da quelle parole ferito nell'anima, e poscia esclamò: — Eppure io non maledico alla gloria. Meretrice pei vanitosi, la gloria che t'infiamma il petto d'amore per la patria, per l'onore, pel bello, è una casta matrona, un'immagine di cielo che l'infiora il cammino della vita. Guai a colui che si spaventa dei travagli e delle sventure mentre anela alla gloria; egli farà vilissimo mercato della propria fatica cercando un'aura vana, un applauso passeggero, prostituendo l'ingegno a grado del tempo e della plebe.

Non chiedete che abbiano fatto per me i miei concittadini, i posteri domanderanno ragione di questo; ma io sarei mille volte più reo di loro, se, paventando così lunghe miserie, avessi sepolto nel mio seno la sacra fiamma del genio, e se una codarda paura, che gli uomini chiamano prudenza, m'avesse fatto scegliere un'altra via, non segnata dalla Provvidenza.

I sacrifici e le sventure dei buoni non sono un seme senza frutto per gli avvenire; ed io mendico e reietto non avrei mai mutato il mio digiuno colla lauta mensa degli'ignavi, nè

(*) *Corona di fiori poetici italiani del secolo XIX, con alcuni cenni sugli autori da cui si raccolsero poesie.* Pinerolo 1845. Dalla tipografia di P. Ghignetti.

(*) *Rivista Israelitica*, giornale di morale, culto, letteratura e varietà, diretto dal dottor C. Rovighi.

oggi muterei la povera stanza dello spedale col palazzo d'un potente. Quando i posteri parleranno di quel tapino che muore dimenticato, essi saranno da lungo scomparsi ed ignoti, come la polvere che fu commossa dalla prima tempesta.

L'agitazione stessa prodotta in lui da queste parole, pronunciate a voce più alta di quello non consentisse la sua presente condizione di corpo, ne consumò quasi l'ultimo avanzo della vita, e si abbandonò come persona che è vicina a spirare. Il Moro, inginocchiandosi e stringendo fra le sue la gelida mano del poeta, esclamò: — Dio mio, egli è spirato!

Il poeta aperse gli occhi a quella stretta amichevole del

povero Moro, e con voce languida: — Pedro, disse, io non ho nulla da lasciarti sulla terra; ma il cielo sa di quale affetto io ti abbia amato. Prendi (e si tolse dal collo una piccola medaglia): la conserverai per amor mio. Quest'unica reliquia d'un affetto giovanile e infelice ti rammenterà sovente il morto amico. Oh se gli uomini sapessero quell'anima abbia costui! Ma Dio è giusto scrutatore dei cuori!

Pedro prese la medaglia, la baciò; non ebbe però la forza di rispondere una sillaba.

Gil Perez, per mezzo del buon sacerdote, fece intendere al morente che il Moro sarebbe per l'avvenire onestamente prov-

veduto come si addiceva alla sua condizione e al nobile animo di lui; di che il poeta mostrò indicibile gioia, più col sorriso del volto che colla voce, ormai si fioca che appena poteva intendersi.

— Ora, disse il sacerdote, non pensate che a Dio: la terra sparisce al vostro sguardo, perchè siete chiamato ad una patria migliore.

Il moribondo stese le braccia verso l'immagine del Crocifisso: l'accostò alle sue labbra, e in quel santo bacio spirò!

PIETRO PESCE.

Monumento a Pietro Leopoldo in Pisa.

Il giusto e generoso pensiero di onorare con un monumento dell'arte la memoria del rigeneratore della Toscana, del più illustre legislatore dei tempi moderni, del granduca Leopoldo I, nacque e manifestossi in Pisa nel maggio 1828; e comechè i grandi e luminosi concetti siano per lo più nelle menti degli uomini fatti conoscere da circostanze, le quali a prima giunta sembrano non aver con essi veruna analogia, il progetto di erigere una statua a quell'ottimo Principe fu concepito allorchè si pensava a dare l'ultima mano agli abbellimenti, i quali doveano fare della piazza di S. Caterina uno dei più leggiadri e spaziosi luoghi ricreativi della città.

Una Deputazione eletta dal Magistrato Comunitativo, si annunciò col programma del 7 settembre 1829, col quale dicevasi che il progetto di una statua al granduca Leopoldo I, sebbene nato in Pisa, doveasi ciò non pertanto considerare come pensiero toscano, al compimento del quale ogni generoso cuore toscano doveva volentiermente concorrere; se taluno però osservasse che pochissimi furono i Toscani, i quali dimostraron a quel grande, mentre visse tra loro, la gratitudine ch'ei meritavasi per le leggi che dettò, e per le istituzioni che promosse, forse non andrebbe lungi dal vero; ma noi pure crediamo di non errare osservando, che molti tra quelli che non conobbero, mentre l'ebbero, questo vero benefattore dell'umanità, sieno appunto quelli che più largamente e spontaneamente degli altri abbiano concorso ad un'opera consecrata alla memoria di un tanto Sovrano, ispirata da sincera gratitudine e scevra al certo da ogni sospetto di adulazione.

I sottoscrittori furono 1156, e le somme da essi elargite ascsero a toscane L. 49,228. 68: il monumento fu poi innalzato il 5 giugno 1855.

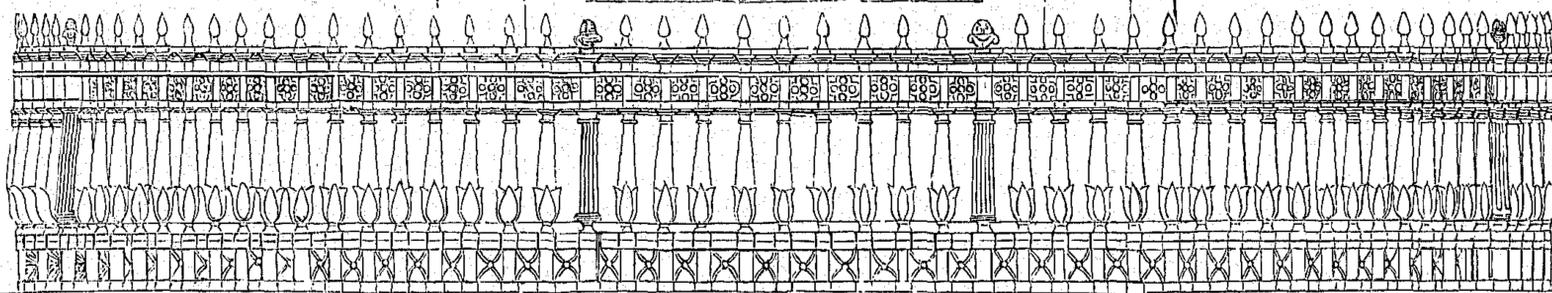
Descrizione generale. Ascendesi al monumento per tre ordini di gradini, i quali distendonsi in circonferenza braccia 60 (misura toscana). Posa su queste il subbasamento di forma rettangolare, in lunghezza di braccia 8 per lato, ed in altezza 5; nei lati di levante, ponente, e mezzodi ha bassirilievi di braccia 4 per il largo, e 1, 5/4 in altezza. Dove il subbasamento ha termine, sollevasi il piedestallo, alto 5 braccia, largo 3, 1/4 e nella fronte porta:

AL GRAN-DUCA
PIETRO LEOPOLDO I.
QUARANT' ANNI
DOPO
LA SUA MORTE.

Su questo la statua del Principe grandeggia, che dalla sommità del capo al posamento ha braccia 7, 3/4; il tutto di braccia 19, 7/12 in altezza. Accerchia il monu-

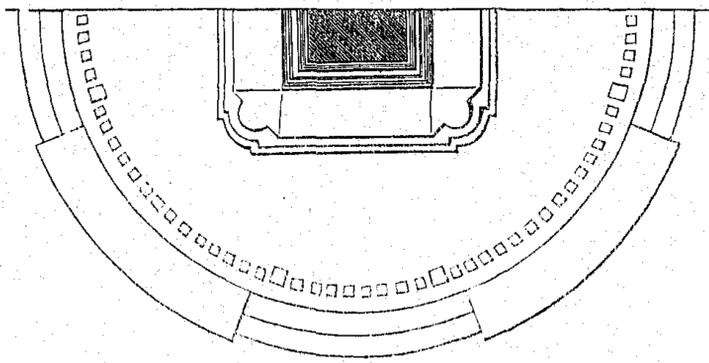


AL GRAN DUCA
PIETRO LEOPOLDO I.
QUARANTA ANNI
DOPO
LA SUA MORTE.



incurvasi mollemente un fanciulletto, di snelle forme, che pare furtivamente si mangi l'uva raccolta. Termina li bassorilievo la pace; ali aperte: rami di olivo alla sinistra, face riversa su mucchio di guerreschi arnesi, alla dritta: a disegnare che senza la pace invano cercansi campi ubertosi e lieti per messi e ricolte; invano chi alle fatiche ed ai sudori intenda che le terre richiedono.

Bassorilievo a ponente. Il Commercio. Due sono le principali figure. Una foggjata all'asiatica, e in tutta la persona coperta di vesti piegate a larghi e morbidi giri; all'europea l'altra, ma con tunica e pallio romano. Ambe le figure ben mosse e bene



mento paracinta di ferro: la statua ed i bassirilievi sono stati sculti in marmo di Carrara: quello della base fu condotto dalle cave di Serravezza: Alessandro Gherardesca, architetto, disegnollo in stile dorico, come quello che quanto di semplicità, altrettanto ritiene di grazia.

Descrizioni particolari. Statua. Solevano gli antichi figurare nei marmi gli eroi, assai dignitosamente, come ambivano di apparire agli occhi di tutti gli uomini. Quindi nelle sculture loro maniere semplici, elette, non forzate per arte; non atti risentiti, contorti; ma schiettezza e decoro, e nei lineamenti del volto la vera immagine di quella saggezza che, al dir di Platone, non è subietto dei sensi. La statua di Gelone in Siracusa, sebbene priva di regale ornamento, dicevalo re all'aspetto del volto, e al portamento dignitoso della persona.

Ai miracoli dell'arte greca venne ad ispirarsi il Pampaloni, che pei colossi di Arnolfo di Lapo e di Brunellesco, antichi artefici fiorentini, si sollevò sopra ogni invidia, pria di scolpire questo simulacro di principe: per cui vivrà onorato fra noi, ammirato dai posteri.

E in grandezza meglio due volte del naturale la statua diritta in piedi; il volto somigliante al vero; d'aspetto grave e venerando, quale a saggio legislatore convien. Cigne al capo corona d'olivo. Tiene nella dritta lo scettro, e posala sopra i volumi delle leggi, sceverate del vano, o novellamente dettate: a significare come il potere allora solo sta saldo, quando su retti ordinamenti fondato. Stanno i codici sopra a quadri-forme scanillo, che in uno dei lati ha ramo di quercia, simbolo della civile prudenza, maestra e signora a ben reggere popoli e regni. Cuopre la persona ampio paludamento, che dalla sinistra mano in bel modo sorretto ed aggruppato, solo lascia nudo alla dritta, mezzo il petto, la spalla e con essa il lungo del braccio; e le forme appaiono piuttosto vere che sculte. Ha calzari all'antica. Tale si mostra agli occhi di chi la guarda, la statua: e così Falconet e Canova scolpivano Pietro il Grande e Washington.

Bassorilievo a mezzodi. Rappresenta l'Agricoltura: a significare i vantaggi, che per le istituzioni di tanto principe derivarono alla Toscana. Sei figure ivi campeggiano. Tiene il mezzo sedente Cerere, dea delle messi, cogli attributi che a lei danno gli antichi. Appare alla sinistra sua nerboruto bifolco, che a membra tese e ben rilevate come il nudo discuopre, intende a solcare il terreno, e a dirigere l'aratro, al quale due buoi si agguagliano. Alla dritta le si fa incontro per prima vaga figura di femmina, a cui le belle membra ricuopre veste negletta, ben panneggiata: regge con braccia levate in alto graziosamente, cestello ricolmo di frutta, che reca sul capo ad offerta. Vedesi poi alta figura di giovine, inteso a cogliere grappoli d'uva per empirne un tinello, che giace a' suoi piedi, su cui

atteggiate: hanno volti, atti e portamento di persone dedite a' traffici, e l'una stringe all'altra la destra in pegno di patto fermato. Stanno alla sinistra e alla dritta del quadro tre figure d'uomini, a mezzo nudi, con rilevate membra, come di gente, che la vita si merca per giornaliera fatica; l'uno dei quali carico le spalle di pesante fardello, scende a deporlo nel fondo di una nave; sulla riva gli altri, a forza di braccia e di petto, muovono ben colmi sacchi pesanti. Il simulacro di Mercurio è collocato nel mezzo. Volta in alto la fama ad annunziare libero e fido il commercio pei saggi provvedimenti del principe. — Operò questi due bassirilievi il Guerrazzi.



(Basso rilievo a levante)



(Basso rilievo a mezzodi)



(Basso rilievo a ponente)

Bassorilievo a levante. Le tre Arti sorelle, per cui sempre più umani e gentili si fanno i costumi dei popoli, tornate a nuova vita da Leopoldo I. appaiono quivi pudiche e di vaghissime forme. Nel mezzo il principe in abiti granducali, come Giovan Bologna effigiava Cosimo I. Ha corona sul capo, e dinanzi a lui la Pittura piega i ginocchi e imprime bacio sul manto: serto di quercia presenta egli alla Scultura a dirle, che ministero di lei quello è di tramandare ai posteri i gloriosi fatti cittadineschi. Come a prediletta posa il braccio sinistro sull'Architettura, che più opportuna stimava a' suoi vasti e retti concepimenti. In fondo sta l'erma di Pallade presso cui sorge arbusto d'olivo. Siede al canto sinistro il fiume Arno, sotto forma di vecchio, e dall'urna che tiene sotto la sinistra ascella, l'acqua a furia sgorga giù e al piano precipita. Questo bassorilievo fu scolpito dal Santarelli. G. TABANI

Storia de' mezzi usati per misurare le altezze del mare, e proposta di uno scandaglio nuovo.

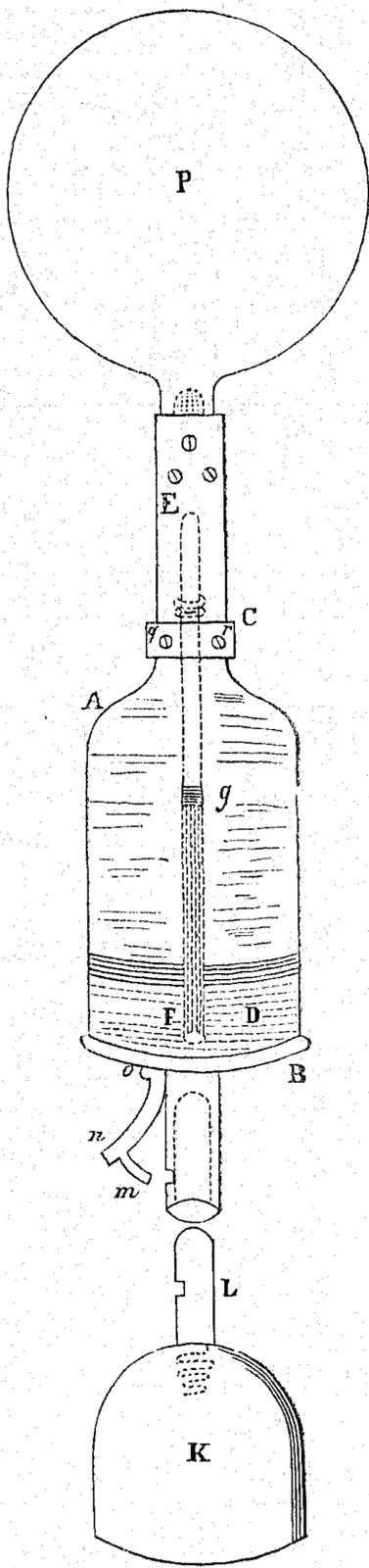
Continuazione. — Vedi pag. 298.

V.

DESAGULIERS — 1728.

Difficile e poco esatto venne di poi creduto lo stromento di Hook, perchè i risultati variavano a seconda dello stato

Figura 5.



del mare, e discendevano i globi con certa velocità, poi con altra velocità ascendeva il più leggero, essendosi trascurata la proporzione dei loro pesi comparativi. Desaguliers pose mente a perfezionarlo, e nel 1728 presentò alla Società reale di Londra uno strumento, pel quale intendeva, che si potesse dedurre l'altezza dell'acqua dalla pressione che da essa viene esercitata nelle varie profondità, calando per mezzo suo in fondo al mare un graduatorio a mercurio e miele di Hales,

il quale risalito alla superficie avrebbe seco portato il segno della maggiore pressione sofferta nel punto più basso. Lo scandaglio che proponeva è così descritto nelle *Transazioni filosofiche* (12):

« Il graduatorio che il signor Hales descrive nella *Statica de' vegetabili* onde misurare la pressione che si esercita dai liquidi nei vasi opachi, consiste in un tubo chiuso da una parte e immerso per l'altra, che rimane aperta, in un recipiente con mercurio, sul quale sta un po' di miele. La maggiore o minore compressione del fluido, in cui è immerso questo apparato, fa che si alzi e si abbassi il mercurio, col quale pur si alza ed abbassa il miele, che nelle pareti del tubo lascia un segno della maggior altezza cui è giunto. Ora, continua Desaguliers, ho pensato a una macchinetta per la quale si cali in fondo al mare il graduatorio di Hales, e per se stesso monti (Veggasi la figura 5). A, B è la boccia dell'istrumento; E, F è il tubo del graduatorio assicurato alla parte superiore, C della boccia; questa parte è di rame, e vi sono praticati due fori *g, r*, acciocchè l'acqua vi possa entrare. L'estremità F del tubo è aperta ed immersa nel mercurio D, che in forza della pressione di 32 piedi d'acqua arriva al punto *g* colla porzione di miele che lo cuopre. La pressione di 64 piedi d'acqua spinge il mercurio a due terzi della lunghezza del tubo, e così via via proporzionatamente; onde per avere la giusta misura bisogna dividere il tubo in tanti gradi. K è un peso sostenuto dal manico L, cui si adatta una specie di uncino *m*, applicato alla lamina di metallo *n, o*. Quando l'incavo del manico L è spinto in alto perchè il peso K urta nel fondo, la molla *o, n* coll'uncino *m* scatta, e lascia il peso, mentre il resto della macchina è tratto in su dal pallone di vetro P (che per gli scandagli marittimi dovrà essere sostituito da una vescica rigonfia). Mediante una tavola da cui rilevasi l'altezza dell'acqua proporzionata a tale o a tal altra pressione, Desaguliers facilitava l'uso della sua macchina (13). Ma per questo modo ancora male si potevano misurare le grandi profondità, ed Halley (14) suggerì alcune modificazioni, per le quali si rese alquanto più ingegnoso quello strumento.

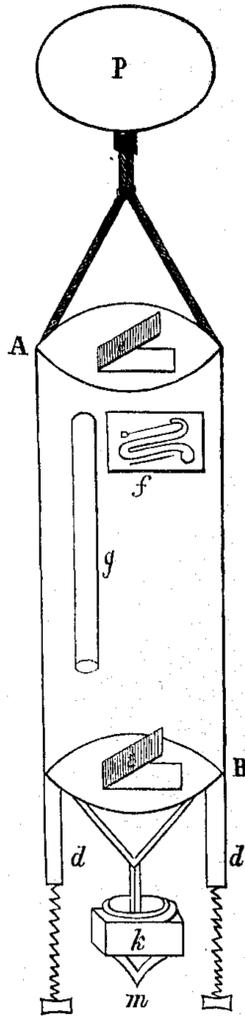
VI.

ELLIS — 1746.

Ellis comunicava nel 1747 ad Hales alcune sperienze fatte con una macchina varia di forma, uguale però di natura alla descritta di Desaguliers. La figura 6 ne dà il disegno che il dottor Thomson, amico di Ellis, pubblicò nella *Nuova raccolta di opuscoli* di Carlo Amoretto (15). Al misuratore della pressione per giudicare della profondità dell'acqua, aggiunse Ellis un termometrografo a comprovare l'opinione sua intorno alla maggior temperatura nelle acque più basse. La descrizione ne è questa:

« A, B è un tubo cilindrico formato di tavolette di quercia, lungo da sei in sette piedi inglesi, e largo tre. Potrebbe essere anche più piccolo. Ad un'estremità attaccò per mezzo di corde un gavitello P (16), ed all'altra estremità un peso di piombo K, di circa cinquanta libbre, dalla cui base usciva una molla *m* attaccata in modo che il piombo quando giungeva a toccare il fondo, si staccasse dal cilindro; onde questo risalir dovea perpendicolarmente, sollevato per la leggerezza rispettiva del gavitello. Vi adattò inoltre lateralmente al piombo, ma sì lunghe che giungevan al fondo prima della molla, due gambe di legno *d, d* attaccate all'estremità del cilindro, le quali avevano i piedi piatti e spalmati con sevo, come si usa quando si vuole riconoscere la natura del fondo; e perchè queste gambe non impedissero al piombo di toccare il fondo, erano in parte formate di fil di ferro spiralmente contorto, come vedesi nel disegno; onde il peso K le faceva accorciare, e la molla che lo teneva potea toccar pur essa, e far sì che si staccasse. Senza questo artificio la qua-

Figura 6.



(12) *Philosophical transactions*, 1728, n. 403, p. 359.

(13) Della qual tavola sono questi alcuni termini:

Profondità dell'acqua in piedi	Compressione dell'acqua in frazioni	Compressione in pollici
1	55/54	58 4/17
10	55/43	46 2/13
20	55/35	37 10/53
50	55/65	51 5/7
132	4/5	12
251	1/8	7 1/2
350	1/11	5 8/11
429	1/14	4 2/7

(14) Kant, *Geografia fisica*.

(15) Milano, 1804, tom. 1.

(16) Chiamavasi *gavitello* un legno leggero, per lo più di sughero, attaccato con una corda al corpo che posa in fondo per indicarne il luogo.

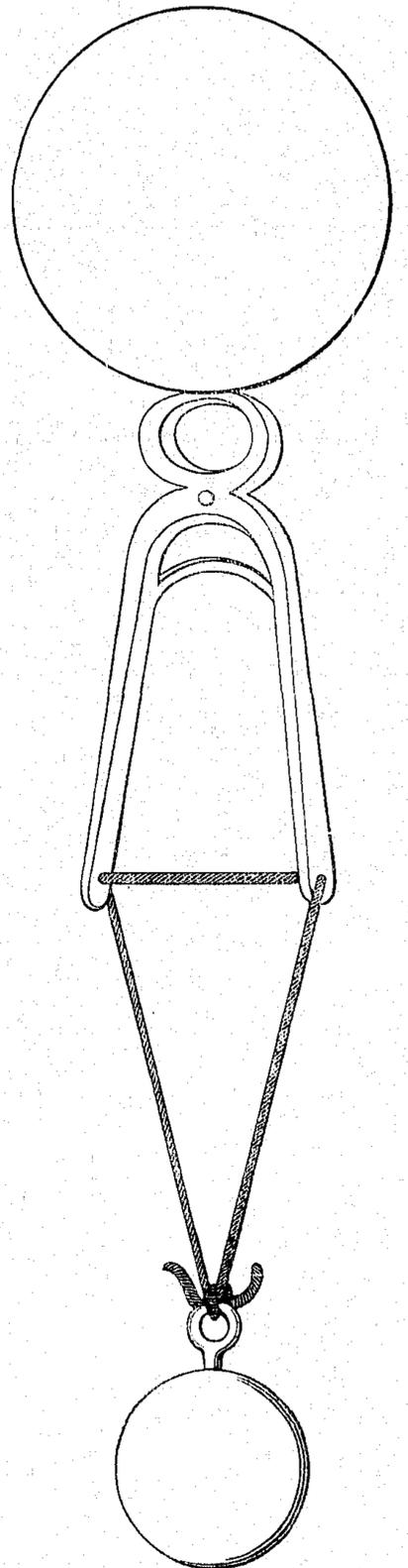
lità del fondo non si sarebbe potuta conoscere. « Il cilindro, sono parole tutte del signor Thomson, era chiuso sì di sopra che di sotto, se non che aveva alle due estremità due valvole *ee*, che aprivansi nella stessa direzione, onde l'acqua vi entrasse nel discendere, e si chiudessero poi nel risalire del cilindro, e l'acqua entravasi nel più basso luogo vi fosse ritenuta. Attaccato alla parete interna del cilindro era un termometro *f* e un tubo di vetro *g* chiuso superiormente e aperto al basso, di modo che l'apertura guardava la valvola inferiore: quindi immergendo lo strumento nel mare, l'acqua salendo nel tubo di vetro vi comprimeva l'aria contenuta tanto maggiormente quanto maggiore era l'altezza dell'acqua. Per riconoscere quanto l'acqua si era alzata nel tubo, e perciò quanto l'aria cravi stata compressa, Ellis versò nel cominciare l'esperimento un po' d'olio tinto di rosso nella superficie dell'acqua, di modo che salendo l'olio nel tubo a misura che l'aria comprimeasi, vi segnava dentro, e segnato vi lasciava quanto s'era sollevato ». Nel suo viaggio alla baia d'Hudson il signor Ellis aveva scandagliato li 4 luglio 1746 alla latitudine 72° 30' N., 170 leghe dal lido, trovando pel suo calcolo il mare alto 5,040 piedi inglesi (840 *fathoms*). Il termometro aveva segnato 47° di Fahrenheit, mentre alla superficie dell'acqua segnava 33°: e replicato l'esperimento il dì 14 agosto 1751 fra l'Africa e l'America, a 500 leghe dalla terra, latit. 12° 3', trovò nel fondo del mare basso 5,820 piedi (970 *fathoms*) 55° di Fahrenheit, quando a galla il termometro segnava 32°. Avvertasi che la maggior profondità misurata prima di queste fu di braccia 610 collo scandaglio semplice nel mar Baltico dal professor King; ma poi dal capitano Phips nel suo viaggio al polo artico non si trovò il fondo con 4,680 piedi di corda, e dal capitano Ross nell'Oceano Atlantico, 900 miglia all'occidente dell'isola di Sant'Elena, il fondo non si trovò a piedi 28,146, cioè tese 4,691.

VII.

BACCIALLI — 1766.

Nella Memoria, che il lettore di chirurgia in Bologna, Pier Paolo Molinelli, consegnava all'Istituto di questa città nel-

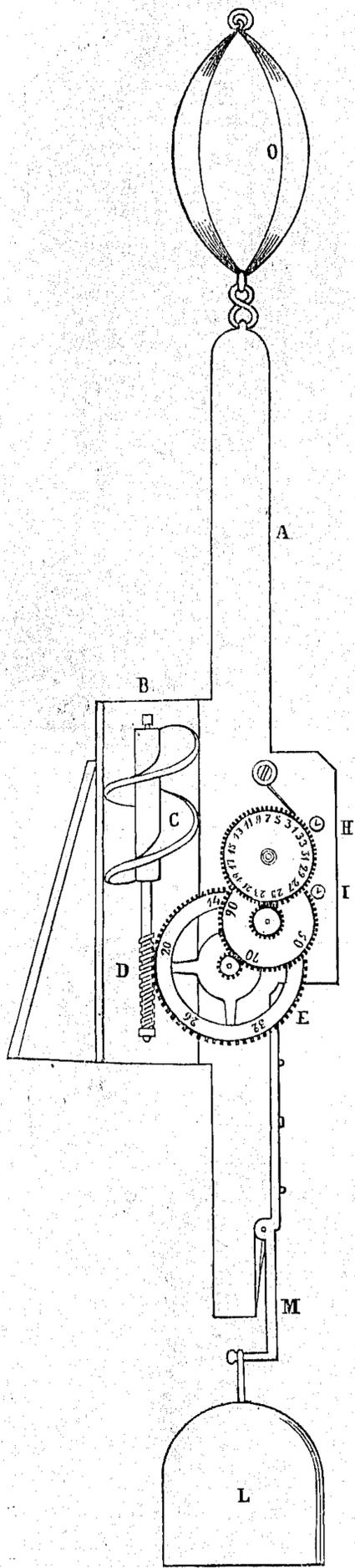
Figura 7.



l'anno 1766 col titolo: *De graviorum corporum descensu in aqua*, avendone già nel 1731 recitata un'altra sullo stesso

argomento, si fa cenno di una macchinetta che l'amico suo Giovanni Bacciagli proponeva qual misuratrice dell'altezza del mare. Non dirò le esperienze ch'egli fece per assicurarsi fino a qual punto della discesa de' corpi nell'acqua incomincia il moto equabile, nè come credesse inavvertibili i minimi acceleramenti, se pur vi erano, ma dirò solo, breve e chiaro, per quanto da me si può, quel che intorno allo scandaglio si legge ne' *Commentarii* della celebre Accademia bolognese vol. V, parte I, nell'opuscolo di Molinelli, e nel compendio fattone dal segretario Zanotti (17). Per le esperienze suaccen-

Figura 8.



linelli ideava una macchinetta sul genere dello scandaglio di Hook; perchè senza bisogno d'altro congegno lo stesso corpo percorresse sino al fondo, e per forza sua propria tornasse in su. Espose l'idea venutagli a Bacciagli, e questi n' espose una propria che all'amico parve, non so quanto ragionevolmente, preferibile a quella di Hook. Molinelli credette facile misurare l'altezza delle acque mediante lo strumento di Bacciagli, e sperò che potesse tornare utilissimo ai naviganti ed a' pescatori: bastava, a parer suo, determinare il tempo in che la macchina percorreva un dato spazio; ed era trascurabile qualunque calcolo sul minimo acceleramento di moto che potesse darsi. Vedete alla *figura 7* come Bacciagli costruì lo scandaglio nuovo: questo e quello di Hook, già veduto, si regolano sopra una stessa ragione: sono sempre due corpi uniti che lasciati liberi nell'acqua vanno a disgiungersi nel fondo per forza di percussione, e il più leggero ritorna a noi mentre l'altro si perde. Ma parmi da preferire quello dei due scandagli che offre maggiore semplicità di forma e minor prezzo nel corpo che perdesi in fondo all'acqua; e senza dubbio la tanaglia e il peso che inducono a discendere la macchinetta del Molinelli sono di prezzo maggiore del corpo metallico o del sasso che ne fa le veci nell'altra di Hook, e la semplicità e solidità di questa non è dubbio che passi di molto la semplicità e solidità di quella del mio concittadino.

VIII.

GREENSTREET — 1786.

L'inglese meccanico Greenstreet inventato ch'ebbe lo scandaglio, che qui descriverò, lo sottomise al giudizio della Società per l'incoraggiamento delle arti, ma il comitato decise d'incoraggiarlo dopo solo che avesse intrapreso un lungo viaggio marittimo e fatte molte sperienze colla sua macchina. Per questa decisione, contraria all'economia del povero inventore, lo strumento nuovo rimase non curato finchè Giovanni Charnock, il quale aveva in mente un'idea simile, venutolo a conoscere, ne parlò nel *Repertory of arts and manufactures*, vol. II (Londra, 1795).

A un travicello di legno A (*figura 8*) è unito il tubo B, al quale si raccomanda una spirale C, che colla sua circonferenza riempie il tubo per modo, che lungo l'interna parete di esso discenda libera la minor quantità d'acqua possibile. Serve di asse alla spirale una vite di bronzo D, la quale muove la ruota dentata E, divisa in 36 gradi, che segnano 6 fathoms, ovvero 36 piedi, distanza percorsa dalla macchina per ciaschedun giro della ruota. A un rocchetto dentato di questa ruota risponde un'altra ruota minore, che può segnare coll'intero suo giro la profondità di 216 fathoms, e da quella si muove una terza ruota anche minore, che può segnare 10,056. II e I sono due indici. Il peso L toccando terra si stacca dall'uncino M e resta nel fondo: allora tutto l'apparecchio rimonta per la leggerezza del gavitello O, e la spirale comincia a muoversi.

(continua)

SAVINO SAVINI.

Visita alla Badia di Praglia e Corsà sulla Strada Ferrata Lombardo-Veneta.

LETTERA DEL CONTE ALESSANDRO CAPPI AL PROFESSORE IGNAZIO SARTI A RAVENNA.

Monselice 11 novembre 1846.

Tre ore fa ero nella badia di Praglia a pie' degli Euganei: ora in un albergo di Monselice, e qui proprio piantato come un cavolo, giacchè l'*Omnibus*, a cagione della piena del Po, ebbe a patire indugii nell'andata a Padova, e molto ancora, a quanto dicono, desiderare qui si farà per alla volta di Rovigo, ove vorrei pernottare; ed io non saprei usare meglio il tempo, che scrivendo a te, mio amicissimo.

Questa mattina sul far dell'alba, soletto in un di que' legni padovani da un caval solo, mi sono, forviando, fatto portare dalla città *antenorea* a quella badia, che ne dista sette miglia: e ciò per farvi riverenza a uomo tanto da me cordialmente amato e pregiato, a una rara indole di cittadino, al dipintore Luca Longhi; e sì veramente, che al vedervi le due tele, che di sua mano adornano due altari della chiesa mi parve quasi di trovar lui, e intorno esse mentalmente discorrendola, di conferir quasi coll'artefice illustre, diviso da noi da due secoli e sessanta sei anni. Somiglianti tele ritraenti la presentazione di Gesù fanciullo al tempio, e s. Giustina in atto di essere catturata, desiderai di vedere fino da quando leggeva nel Lanzi avervi dipinture del Longhi nella badia di Praglia: e mi punse più forte il desiderio alle lodi di Giuseppe Barbieri e di Pietro Selvatico; questi là gentilmente recatosi nel 1844 per compiacer meglio alle mie ricerche. Oggi, in ordine a tali dipinti, mi trovo buon capitale per una nota all'illustrazione del pittor ravennano. Sui loro particolari farò parola con te, versato in ogni maniera di arti belle, al mio rimpatriare, che sarà presto.

Proseguo narrandoti del monastero e della chiesa: poi ti accennerò del mio viaggio a Venezia ed a Vicenza. Era, come sai, a Ferrara. La strada ferrata, che noi papali tra non molto avremo non più a invidiare al di fuori, il gran ponte sulla laguna, la illuminazione a gas sulla piazza di S. Marco, fa ragione, che mi tenesser luogo di tentazioni; e non valsero a non cedere le paure del Po. Si valica? diceva, e n'era la risposta: forse sì e forse no. Partii, ed il fiume valicai.

Il monastero di Praglia (bello e ben tenuto monastero di Benedittini) sarebbe capace di molti monaci, ma di presente non ne conta che quattordici, se poni nel novero l'abate.

Contemplati i Longhi, a' quali drittamente n'andai, e fattene memorie, presi a guardare la chiesa. L'ebbi di subito per architettura veneta del quattrocento, nel qual secolo tu convieni avere avuta noi Italiani una non servile architettura. Mi aiutava nel giudicare il sovvenirmi, ch'ella faceva del chiostro dei Lateranensi ad archi girati su gentili pilastri murati in Ravenna nel 1502, quando la patria si reggeva dai Veneti, ed era doge quel Leonardo Loredano con bonarietà appena credibile trasformato nella *Guida di Ravenna*, in un *canonico regolare lateranense*. La pianta è una croce latina a tre navate. Queste sono partite da pilastri ionici di pietra grigia, i quali coi loro cornicioni sorreggono gli archi, e al contrario degli usati piloni breve spazio occupando, danno un che di grandioso e insieme di leggero, che a te, scorto architetto, assai gradirebbe. Sottoposte ai pennacchi della cupola sono quattro colonne dell'ordine stesso. Mi accostò a un monaco per sapere di chi fosse disegno la chiesa. La sua erudizione non giungeva fin là, e appresi poi dall'abate essere invenzione dell'architetto e scultore veneto Tullio Lombardo: lo che mi piacque pel confermato giudizio, e posemi in forte sospetto, che il chiostro de' Lateranensi fosse opera di Tullio medesimo, a cui fu padre Pietro, che ci scolpi in bassorilievo l'effigie di Dante nel suo sepolcro.

La chiesa novera quindici altari, e tra malandate e ristaurate, o poco meglio o poco peggio, buon numero di pitture accreditate dai chiari nomi del Tintoretto, del Palma il giovane, del Varotari, del Badile, e del discepolo Paolo, che gli fece tanto onore. Bada, o amico, parlar io a quanto parvemi in una fermata, che fu più un passare che altro. Tuttavia stimo di poterti affermar pregevole il fresco del coro, ove il Zelotti ritrasse l'Ascensione, e quattro dottori della Chiesa, di cui si lodano le teste. Anco nel monastero veggonsi opere in fresco: nella sala del capitolo una deposizione antica, nel refettorio un Cristo del Montagna vicentino.

Di Tullio Lombardo (come scultore considerandolo) mi porse più che mai occasione di rimirarne il merito una bufera infernale, che ieri in Padova mai non restò, dalla quale riparai nella chiesa del Santo, rimanendovi più ore. Molto di gentilezza, molto di nobiltà è ivi nel basso rilievo del s. Antonio, che per virtù di miracolo riattacca la gamba a un giovane. Codesto Tullio, per quanto ancora ho veduto in Venezia dai Depositi di Pietro e Giovanni Mocenigo, è il meno arido dei Lombardo: tra per questo e perchè Bernardo Bembo fece occasione a tali scultori di recarsi in Ravenna, avviso che la semplice statua di s. Apollinare posta in cima a una delle colonne che egli, il Bembo, fece erigere nella nostra piazza a somiglianza delle venete, sia meglio opera di Tullio, che del padre suo, per vero aridissimo, quale si mostra nella effigie del divino poeta.

Nell'andar a Venezia non trasandai di rivisitare in Padova (visita che non lascerei mai) l'oratorio degli Scrovegni illustrato dal marchese Selvatico, che era in villa. Quante volte, carissimo Ignazio, m'augurai, che tu fossi meco a mirare con ammirazione tanto prodigio di pittura, a crescere col tuo il mio entusiasmo! O che animo divino non v'ha, o quello tu fosti, gran padre Giotto, quando avvivavi da capo a fondo in quelle pareti le istorie del Testamento; quelle mistiche madonne, quegli angeli, quelle sante ispirazioni, que' santi affetti di un'anima veramente santissima. Somiglianti memorie dell'antico valore basterebbero a levare in fama qualunque città: ma Padova d'altre memorie non penuria; e vantasi di aver dato culla a Livio, allo Squarcione, al Mantegna, le dimore al Petrarca, la cattedra al Galileo.

Compiuta è in Padova la stazione del vapore. Era il dì 6 novembre le otto circa mattutine. I passeggeri vi erano adunati. E dato colla campana il segno: tosto le centinaia d'ogni sesso, di ogni età, di ogni condizione n'escono, e i vagoni montano; e di quelle centinaia, se non vogliam dire un zero, una unità era il tuo amico. Seggonsi ne' secondi posti convenientissimi e agiati. Suona di nuovo la campana: il locomotore fischia: la gran macchina, o meglio *paese*, lascia lo steccato, e con moto crescente move alla città fatta oggi penisola.

I brevi *canapè* a doppio sedile posti pel traverso da una parte e dall'altra, ove sono i cristalli, lasciano nel mezzo una corsia ne' vagoni dei secondi posti. Il *vagone*, ove mi trovava, portava quella volta cinquanta persone. Mi teneva in un canto osservando (non ben potendo le vicinanze per la velocità) le svariate fisionomie de' ragunati; e talora mi prendeva presunzione d'indovinarne dalle fisionomie l'animo. Stava a me dinanzi un bello ed amabile fanciullo. Aveva egli allato la sorellina, alle spalle i genitori, i quali parevano gente della miglior pasta del mondo. Facevano, a quanto intesi, quel viaggietto (erano di luogo vicin di Vicenza) a pura ricreazione de' due putti prima del ricominciare delle scuole. Scena carissima di famiglia! ma ben altra scena accadeva al di là de' coniugi fortunati. Si sedevano a costa, appunto di faccia a me, due donne taciturne, una vecchia e l'altra giovane, all'aspetto e all'abito di civil ceto. La vecchia a capo chino si veniva a quando quando asciugando gli occhi, donde cadevano certi goccioloni, che era una pietà: a cui la peritosa giovane, spesso dolente soggiugliandola, pareva dicesse: non piangere. La taciturnità loro non faceva lecito il domandarle della cagion della tristezza. Tanto sempre è presso alla letizia quaggiù il dolore!

Eccoci all'*Adriaca* laguna, ecco il ponte de' 222 archi. Fuori le teste, fuori l'orciuolo: ciò fatto, eravamo poco dopo nella città dei dogi. Otto minuti bastarono a percorrere i tre mila seicento e più metri, in cui stendesi il ponte; maravigliosa opera invero, e di comodo e profitto grande alla bisognosa città, ma opera (convien dirlo) scemante la singolarità di Venezia.

(continua)

ALESSANDRO CAPPI.

Tipi Spagnuoli

Tra i grandi errori che corrono pel mondo intorno alla Spagna, non ultimo è quello che la rappresenta come un paese in cui assai arduo è il viaggiare, perchè pieno di pericoli e d'incomodi d'ogni maniera. Troppo evvi di falso in tale credenza. Quella contrada si singolare e si romantica si può ora scorrere di cima in fondo, di lungo in largo, con altrettanta agio e con altrettanta sicurezza che si facesse in Francia ed in Italia prima del 1814. Convien, egli è vero, tuttora che il viaggiatore si sottoponga a qualche disagio; ma non molto maggiore di quanto s'incontra anche fra noi quando si vuol uscire dalle grandi strade, e visitare luoghi poco frequentati. È necessario poi soprattutto che il viaggiatore sappia, almeno quanto bisogna per farsi capire, la lingua del paese, perchè stenterà spesso a trovare, fuori delle grandi città, chi ne intenda alcun'altra.

Veder le città e conoscere le menti degli uomini, è stato, dal tempo dell'Odissea in poi, il fine principale dei viaggi. Ma quanto mai è difficile conoscere accuratamente gli Spagnuoli! Impastati di contraddizioni, essi abitano « il paese dell'inaspettato », dove l'eccezione è la regola, dove l'accidente e l'impulso del momento sono le potenze motrici, e dove gli uomini, specialmente nella collettiva loro capacità, si conducono assai spesso come le donne e i ragazzi. Un lampo, un'inezia bastano a mettere in azione le impressionabili moltitudini, e nessuno può mai prevedere come andrà a finire il più comune avvenimento. Non pensa lo Spagnuolo, parlando sempre in generale, nemmeno a guardar più in là della *situacion actual*, o a predire ciò che avverrà la dimane. Dalla propria sua indole egli attigge l'energia nell'operare quando è commosso; dagli Orientali egli ha preso l'abito di rassegnarsi, senza mormorare, alla potenza del fato. E veramente, rigettando noi le ingiuste sentenze che chiamano la Spagna una *Barberia cristiana*, e la dicono una terra neutra fra il turbante e il cappello, o pretendono che l'Africa incominci ai Pirenei, dobbiamo però confessare che la Spagna, incivilita dai Fenici e lungamente padroneggiata dai Mori, ha serbata molta parte delle impronte ch'essi vi stamparono profondamente; mentre dall'altro lato vi si scorgono tuttavia ben chiare le orme de' Romani e de' Goti che vi dominarono nell'intervallo de' secoli che scorsero tra il dominio de' Fenici e de' Mori. Il che tutto, congiunto al carattere natio, fa sì che la Spagna abbia una fisonomia tutta sua propria, e molto differente da quella delle altre nazioni europee.

Ciò premesso, ecco la descrizione di alcuni tipi spagnuoli.

Ecco un uomo riparato, anche sotto la cocente sferza della canicola, dal suo gran mantello di panno oscuro, che vien fabbricato senza tintura con lana di pecore nere. Egli porta una lancia con lunga punta di ferro, e su quella punta una lanterna. Lo segue un cane, che solitamente è un barbone, avvolto nella sua lana, come l'uomo nel suo mantello, e che, come il cane del cieco, gli è attaccato... con una cordicella. E quest'uomo il *watchman* spagnuolo, la guardia notturna, vale a dire il *Sereno*. Così vien chiamato perchè, oltre le ore ch'egli grida ad ogni minuto, fa pure sapere agli addormentati (i passeggiatori lo sanno senza di lui) il tempo che dal cielo vien dato alla terra. Ora poi che in quel paese benedetto da Dio, il bel tempo, cioè il sereno, è quello che

quasi sempre viene annunziato da quell'ambulante barometro, egli con tal nome viene contraddistinto. A Londra dovrebbero chiamarlo *fog*, nebbia, e a Pietroburgo *sneg*, neve. (Noi in Italia, dove il bel tempo predomina, diciamo giacere al sereno, per dormire a cielo scoperto, ovvero serenare quando si tratta di eserciti accampati senza tende; e chia-

qualche mano di smargiassi o di furfanti non vuol arrendersi agli avvisi di questi custodi dell'ordine pubblico, essi dan fiato ai loro fischiotti, e tosto accorrono tutti i loro colleghi del vicinato, e i turbatori della pace si trovano accerchiati dalle lance della nuova falange. Buona notte allora agli imperversanti! essi la passano al coperto, ma non nel loro letto.



(Il Sereno)

(Il Racionero)

(Il Majoral)

(L'Aguador)

(Il Maragato)

(L'acattone)

(Il Gaetero Gallego)

miama serenata quel cantare e suonare che si fa, o meglio si faceva, di notte per rallegramento o in segno d'amore. Onde spesso i vocaboli divengono indicazioni meteorologiche a chi ben li considera). I *Serenos*, divisi per quartieri o sestieri, esercitano pure l'ufficio di polizzei, e riconducono a casa i forviati, raccolgono gli ubbriachi, invigilano a mantenere la tranquillità ed il buon costume nelle strade. Se

Correva altre volte l'età dell'oro per chi aveva prebende. Presentemente quel grasso vivere non è più che una cara memoria anche per i *Racioneros* della ricca Toledo. Il *Majoral*, l'*Escopetero* e le mule sono, a così dire, enti inseparabili. Essi compongono all'incirca tutto il treno d'una diligenza. Le mule la tirano, l'*Escopetero* la guida, il *Majoral* la custodisce. Più snelle che le mule da basto, delle quali

gli *Arrieros* (mulattieri) fanno loro *recuas* (quantità di bestie da soma attaccate in fila), le mule delle vetture pubbliche che vengono attaccate ad otto, a dieci, a dodici coppie, vanno si ratte per cattive strade, che, anche riposando la notte, le diligenze spagnuole non cedono in prestezza alle francesi. Piantato sul suo seggio, non meno che il *coachman* d'un

capricci. Questo *zagal* meschinello cambia cavallo ad ogni stazione, e sempre è in moto, andando talora da Bajova sino a Madrid, o da Madrid sino a Siviglia, senza prender riposo, nè sonno, e quasi nemmeno cibo. È come il mozzo del rotante naviglio. Tra gli arnesi della diligenza stanno sempre sull'imperiale due schioppi (*escopetas*), appartenenti a due

varra o dalle provincie Basche dove ciascuno è nobile, ma bensì dai monti che da Bilbao si stendono sino alla Corogna. Gli uomini delle Asturie si rassomigliano a quelli dell'Alverna in Francia, e fanno gli *Aguadores*, o portatori d'acqua, a Madrid. La Galizia è come la Beozia della penisola Iberica. Opposti affatto ai natii dell'Andalusia, i natii della Galizia sono

lenti, tozzi, grossi di corpo e d'ingegno, ma faticanti, sinceri e fedeli. Tu gli scorgi in su' canti delle vie di Madrid starsi con una corda sulla spalla ad aspettarsi chi ne comandi il servizio; si guadagnano un magro vitto facendo i facchini, e radunano così qualche piastra per andar poi vecchi a morir tra i loro monti. Essi pur sono che nelle feste pubbliche suonano la cornamusa, antico strumento musicale della loro patria, che quindi vien chiamato *Gaeta gallega*. Tra l'Asturiano e il Galiziano (*Gallego*) evvi il *Maragato*. È il nome che vien dato agli abitanti del regno di Leon, ove s'usano ancora le fogge di vestire del tempo di *Gil Blas*. Il *Maragato* che va a servire a Madrid è sempre il marito o il fratello o il cugino di qualche *Pasiega*, vale a dire di una qualche balia del loro paese a' servizii di un grande di Spagna, o di un ricco banchiere. Tutte le balie di Madrid sono *Pasiegas*, e tu le ravvisi alle ampie lor vestimenta, tutte fregiate e listate di nastri e di frange.

Quanto agli accattoni, essi arrivano alla capitale da tutta quanta la rosa dei venti. È uno sciame che brulica e ronzza per ogni dove. Nè fanno essi male le faccende loro. Sotto quel bel cielo, basta per casa la botte di *Diogene*, e basta per pranzo una fetta di pane impiestrata d'aglio. Co' mendicanti poi s'usa *cortesias*, e come in Toscana, quando non si può o non si vuol dar nulla, si dice a' poveri « Dio ve ne mandi », in Ispagna si dice, « Scusate, fratello, oggi non ho nulla ». Questo nome di fratello dato a' poveri, è veramente evangelico, e ben si conviene ad un paese ove il più popolare de' proverbii si è: « Siamo tutti figliuoli di Dio ».

L'*Alguazil*, personaggio sì celebre ne' romanzi spagnuoli, è una specie di ente molteplice, un Giano a due facce. Nella vita comune, sostiene gli uffizi di usciere e di guardia del commercio, arresta i debitori, ne vende i mobili all'incanto, porta le citazioni. Ma nelle feste pubbliche, nelle corse de' tori, diviene, come gli antichi fanti a Venezia, il custode del buon ordine. Monta allora a cavallo, co' calzoni di seta, col cappello ornato di piume, col mantello di gala, colla verga bianca, segnale della sua autorità, ed ha qualche cosa del don Florindo o del don Lelio dell'antica commedia.

Il *Majo* è una specie di don Giovanni contadino, proprio dell'Andalusia. La *Manola* di Madrid somiglia alla *Maja* di Siviglia, ma è più grave, e erederebbe disonorarsi ballando in pubblico. I balli in pubblico hanno per attori e per attrici gente venuta dall'*Huerta* di Valenza; cervelli leggierrì, matti e balzani se havvene al mondo: a tal che Quevedo finge che la Follia agiti teste di Valenza in vece di sonagli.

Quel giovinetto che dà strimpellate sulla chitarra per accompagnare le loro capriole, è uno studente. Tu lo raffiguri al suo cappello, metà *montera*, metà a tre corni, a' suoi straccioni, e al logoro suo mantello che altre volte fu nero. Non manca egli d'atterigia, benchè vada mendicando, colla sua chitarra, pei caffè e per le piazze. Nè manca anche, generalmente parlando, d'ingegno. Raccontasi il seguente aneddoto. Uno di loro passeggiava, nel cuor della state, tutto avvolto nel suo mantello. Un faceto gli corse incontro e gli disse: « Una vespa m'ha punto in viso: signor studente, deh mi permetta



lord, il Mayoral anima le mule colla sua voce e col risonante suo gesto. Egli è condottiero nel doppio significato di questa parola, cioè provvede al buon ordine della condotta e conduce egli stesso le mule. Nel quale secondo impiego viene aiutato dal *Zagal*, ch'è un giovine o più spesso un ragazzo, il quale sopra un magro cavallo precede le mule, e le indirizza e mantiene sul buon cammino e ne raffrena i

sentinelle dette *Escopeteros*, la cui presenza basta ad allontanare i *Rateros*, ossia ladri che vanno soli, perchè quanto ai veri *Ladrones*, ossia ladri che vanno in bande, il meglio è pagar loro tributo e comprarne un salvocondotto.

I facchini e i servitori di Madrid provengono ordinariamente dalle provincie montuose della Spagna settentrionale; non già dai Pirenei propriamente detti, come per esempio dalla Na-

ci, e al logoro suo mantello che altre volte fu nero. Non manca egli d'atterigia, benchè vada mendicando, colla sua chitarra, pei caffè e per le piazze. Nè manca anche, generalmente parlando, d'ingegno. Raccontasi il seguente aneddoto. Uno di loro passeggiava, nel cuor della state, tutto avvolto nel suo mantello. Un faceto gli corse incontro e gli disse: « Una vespa m'ha punto in viso: signor studente, deh mi permetta

che per guarirmi, io prenda un po' di fango sul suo mantello». E lo studente con gran sussiego: «Ella si serva pure: di che anno lo desidera?»

Dai fogli stranieri.

Rassegna bibliografica.

ANTOLOGIA ITALIANA, Giornale di scienze, lettere ed arti, dispensa decima, aprile.—Torino, Giuseppe Pomba e C. editori, 1847 (pubblicato il 30 aprile).

Due soli articoli racchiude questa puntata dell'Antologia italiana, ma essi bastano a renderne dilettevole ed istruttiva la lettura, e mantenere al giornale la giusta considerazione, ch'esso fra i lettori italiani s'è già fu dal suo primo apparire procacciata. Il primo articolo, di cui discorreremo più sotto, è un lavoro inedito di Pietro Colletta intorno alla campagna dei Napolitani capitanati da Gioacchino Murat nell'Italia centrale nell'anno 1815, ed il secondo è un discorso intorno all'invariabilità del livello del mare, di Giacinto Collegno. Mal si apporrebbe chi credesse quest'ultimo lavoro d'indole prettamente scientifica, e quindi fatto per esser letto o capito da pochi, gustato da pochissimi. L'onorando geologo ha ben compresa la necessità di smettere, scrivendo in un periodico, l'austera e sublime elevatezza della scienza ed il rigore della sua tecnologia, e non ha sdegnato di preferire alla forma assolutamente scientifica quella forma andante, chiara, popolare che fa intendere a chiunque ha fior di senno ed ha fatto gli studi elementari delle scienze fisiche e naturali, la materia della quale tratta. Così va fatta e scritta la scienza popolare; poichè noi non ammettiamo l'opinione di coloro che credono bella la scienza quando si rende superficiale, quando è mutilata, quando è ridotta ad ignoranza atillata, quando scende in una parola dal suo posto eminente e diventa triviale. Il merito principale del sig. Arago, per citare un illustre esempio, è appunto quello di adattare alle menti più comuni le cognizioni della scienza senza arrecare offesa o scapito di sorta alcuna alla elevatezza ed alla naturale dignità di essa. Noi perciò non esiteremo affatto nell'affermare che il nostro Collegno ha veramente imbrogliato nel segno, e che mentre il geologo di professione rilletterà maturamente sulla scrittura di lui ed ammirerà il senno e la dottrina con cui essa è dettata, il lettore culto, ma non scienziato nè versato profondamente nella scienza della terra, si farà una nozione esatta, chiara, adeguata e distintissima dello stato attuale della geologia intorno all'importantissima questione dell'invariabilità del livello del mare. Diciamolo adunque in succinte parole: il lavoro del Collegno è veramente degno di servire a modello a tutti coloro che nell'Antologia vorranno dettare articoli scientifici, e riaffermare così con più saldi legami l'alleanza, che deve stringere le scienze colle lettere e con tutti gli altri rami delle umane discipline. Conchiude degnamente questo fascicolo un'aurea auto-biografia del generale Drouot, egregiamente tradotta ed annotata da Cesare Balbo, mirabile per la genuina schiettezza, per l'antica semplicità, per la leale e tutta militare franchezza con la quale è scritta. E noi loderebbe assai il divisamento del Balbo nel dar opera a questa traduzione, poichè gli esempi del coraggio militare congiunto a vita austera ed illibata vanno assai commendati e propagati a' giorni nostri, massime in Italia, dove la tradizione militare dev'essere continuamente oggetto delle cure di tutt'i buoni e civili scrittori.

STORIA DELLA CAMPAGNA D'ITALIA DEL 1815, opera postuma di Pietro Colletta.—Torino, presso Gianini e Fiore (stamparia degli Artisti tip.), 1847.

Qualunque sia il giudizio particolare di ciascheduno intorno all'intrinseco valore della storia del Colletta, egli è indubitato che tutti gl'Italiani saranno per far plauso al lodovole intendimento ed al patrio scopo con che il sig. Carlo Promis si è fatto editore di questo lavoro postumo dell'illustre storico, ed il sig. Predari l'ha inserito nell'Antologia italiana, permettendone però la stampa a parte. «Il Colletta», come dice assennatamente ed elegantemente il Promis, «quale scrittore o letterato che voglia dirsi, fu uno dei rari «cui natura veramente stampò per iscriverne storie; pensatore profondo e gagliardo, esprimeva alti concetti con «robusta lucidità, non prolisso, non disordinato, sempre «eguale nella sua dicitura: forte intelletto, addottrinato da «esperienza, atto a scernere le cause dei beni e dei mali, a «chiarire gli effetti che ne nacquerò, ma forse migliore in «dagatore e giudice degli uomini che non dei fatti: pittor «vivissimo e taciturno di cose grandi e tutte maraviglia e pietà, «e d'altre che si direbbero da poco, se non fossero lì ad «effigiare con immortal brevità intero l'uomo e chi lo de- «scrive: fra i nostri storici politici forse terzo dopo Machiavelli «e Guicciardini». Dopo questa esatta definizione dell'ingegno del Colletta, come non approvare la pubblicazione di questa postuma scrittura? Sarebbe già cosa ottima, qualora non altro bene avesse prodotto se non l'eccellente avvertenza del Promis, nella quale noi non sapremmo se più lodare l'acume delle riflessioni, l'alta sintesi storica, ovvero lo stile maschio e severo, le nobili parole, nobile veste di nobilissimi concetti. Ma veniamo al libro in se stesso. Chiunque ha letto i Capitoli della Storia del reame di Napoli, ove il Colletta discorre della campagna di Murat nell'Italia centrale, è certo di non ritrovar niente di nuovo nella scrittura, della quale accenniamo. Le cose, gli eventi, gli uomini sono delineati e narrati più alla distesa, più diffusamente; ma niente di più. Aggiungeremo anzi che nel leggere quelle pagine torna impossibile non accorgersi che l'autore esordiva appena nella carriera letteraria, ch'egli scriveva per esercizio di stile e che mancavano ancora alla sua penna quella maestria, quella sicurezza, quella dignitosa maestà, quella profonda cognizione dell'italico idioma, che fanno della sua Storia uno dei tesori delle odierne lettere italiane. Gli errori e le inesattezze nella esposizione dei fatti sono i medesimi, e vi si nota quella parzialità contro certi uomini e contro certi ordinamenti militari e civili, ch'è la pecca principale della Storia del reame di Napoli, dal racconto delle vicende di quel paese dall'anno 1806 in poi. Crediam

debito nostro premunire anzitutto il lettore contro la narrazione tessuta dal Colletta dei piccoli ma gloriosi combattimenti che i Napolitani sostennero contro gli eserciti cesarei a Carpi, ad Occhiobello, sul Reno vicino a Bologna, a Castel di Sangro ecc. ecc. Chi crederebbe che l'autore tocca leggermente della battaglia di Tolentino, che fu pure decisiva per le sorti di Murat e del suo esercito? V'ha di più: nel raccontare la zuffa succeduta accanto al piccolo fiume Reno il Colletta non fa neppur menzione del generale Guglielmo Pepe, il quale in quella giornata conseguì le più belle palme di valore e d'intrepidezza, e ne ricevette le ufficiali congratulazioni da Gioacchino Murat e dal suo generale in capo Michele Carrascosa. Dopo queste osservazioni conchiuderemo col render grazie di bel nuovo a Carlo Promis ed al sig. Predari di aver reso di pubblica ragione un lavoro inedito di Pietro Colletta. Tutti gli amatori delle italiane lettere ne professeranno loro sincerissima gratitudine.

OMAGGI E VOTI.—Trieste, tipografia Marenigh, 1847.

Qual uomo, qual nome è più fatto per accendere l'estro poetico dei nostri scrittori, ed infiammare di santo ardore l'animo dei nostri poeti meglio di quello di Pio Nono? Gli elogi, i plausi, le parole di laude e di ossequio possono venir meno, possono esaurirsi, possono difettare, perchè la nostra terrena ed umana natura nell'espressione dei suoi sensi, come in tutto il resto, è imperfetta ed incompiuta, ma i sentimenti di ammirazione e di entusiasmo per Pio IX non possono che divenir sempre più rigogliosi e crescere negli animi, nei cuori di tutti gl'Italiani, di tutt'i cattolici, di tutt'i buoni, di tutti coloro cui il misericordiosissimo Iddio largì anima capace di sentire, di estimare, di apprezzare il bello morale, la virtù sublime, la grandezza dello spirito, la magnanimità del cuore. Pio IX è adunque e sarà d'ora in poi fonte inesaurita, viva e purissima scaturigine di vere bellezze poetiche. I buoni Triestini alle voci di plauso d'Italia, d'Europa e del mondo hanno voluto aggiungere le loro, ed in questi Omaggi e voti ne hanno riassunta l'espressione. Sono dedicati al nuovo vescovo di Trieste, Revmo Bartolomeo Legat, e racchiudono un'ode sallica di Antonio Gazzoletti, *Aggeo* o la ricostruzione del tempio, cantica in prosa di Girolamo Fantì, e molte poesie squisitamente gentili e graziose di Francesco dall'Ongaro, intitolate *il buon Pastore, i Poveri, i Ricchi, Giovanetti e Fanciulle, Sacerdoti, e Tutti* (versione dell'inno ambrosiano). Oggi l'esempio di Pio IX ispira nuova fede negli animi, nuova vigoria di affetti nei cuori, nuova forza nei petti; e questi sentimenti trapelano ad ogni tratto nelle scritture fin qui accennate, e nelle quali i Triestini hanno saputo così ben festeggiare l'arrivo del nuovo Pastore della loro diocesi.

SULLE SCUOLE ELEMENTARI O POPOLARI, Lettere ad un amico professore, del conte Serristori (dal giornale *Il Commercio*).—Pisa, dalla tipografia Pieraccini, 1847.

Con particolare premura raccomandiamo ai nostri lettori queste brevi lettere del conte Serristori intorno ad un argomento vitale, essenzialissimo pel nostro paese e per tutte quante le civili nazioni, com'è senza dubbio veruno la educazione primaria. La perizia del Serristori nel trattare di argomenti sociali ed economici è universalmente nota in Italia, ed egli è incontrastabilmente uno di quegli autori, coi quali o si consente facilmente, ovvero si discute con piacere. «Quando vuolsi convenientemente sistemare la pubblica istruzione, dice l'autore nella seconda sua lettera, in tutt'i suoi «gradi, fa di mestieri aver presente la diversa destinazione «delle classi costituenti la civile società». Colla guida di siffatti principii egli è chiaro che non si può giungere se non a buoni risultamenti. È oramai tempo che gli eletti ingegni della nostra penisola intendano ad agitare le questioni che più da vicino toccano gl'interessi di tutti, che s'aggiun- gano intorno ai puntelli, ai cardini fondamentali delle umane società e dei civili consorzii. Laonde noi facciam voti, che uomini come il Serristori si accingano a trattare dell'educazione, e coi loro lumi aiutino, secondino, promovano il vero progresso, ch'è frutto di una buona educazione religiosa e civile.

DELLA RIFORMA DELLE LEGGI FRUMENTARIE IN INGHILTERRA E DEGLI EFFETTI CHE POSSONO DERIVARNE AL COMMERCIO ITALIANO, discorso letto alla Società agraria di Bologna il 1º marzo 1846 dal socio ordinario Marco Minghetti.—Bologna, tipografia Sassi, 1846.

La lega inglese contro le leggi proibitive che pesavano su i cereali è uno dei più notevoli fatti, dei più memorandi avvenimenti della storia moderna: così la pensano almeno tutti gli uomini che riflettono, tutti coloro che con particolare diligenza e con oculata imparzialità vanno studiando intorno alle sorti ed alle vicende degli uomini. La vittoria di quella potente e formidabile associazione è, e dovrà essere ricchissima di risultamenti e di grandi conseguenze nel resto del mondo; essa, è indubitato, ha cangiato le condizioni economiche delle nazioni moderne. Non è quindi a dire con parole, con quanto piacere noi scorgiamo che i nostri economisti arrecano il loro tributo di meditazioni e di studi intorno a questo interessantissimo problema, e si mostrano degni figli e continuatori di quel Serra, di quel Baudini, di quel Galiani, di quel Genovesi e di quei tanti illustri avi nostri, che in altri tempi e ad onta delle avverse circostanze e della nimica fortuna promulgarono quei principii, quelle teoriche che sono oggidì attuate da una florida e potentissima nazione per opera degli statisti più pratici del popolo più pratico, più positivo che esista attualmente in Europa. Fra le scritture divulgate sull'argomento del quale ragioniamo, uno de' primi posti va per debito di giustizia conceduto all'opuscolo del Minghetti, nel quale si ammira grande chiarezza nelle idee, logica connessione nei raziocinii, pellegrina assennatezza nel giudicare dei fatti economici odierni, molta acutezza d'ingegno ed una suppellettile niente scarsa di dottrine e di cognizioni. Ed a queste belle doti grandissimo pregio aggiunge la giovane età dell'autore, ch'è uno di quei felici ingegni italiani, in cui il senno non ha

aspettato gli anni per diventar maturo e robusto, e che ha avuto il raro merito di accoppiare alle pregevoli qualità sorte dalla natura lo studio indefesso e la perseverante applicazione. Noi non entreremo a ragionare distesamente dell'opuscolo dell'egregio Minghetti, perchè mal sapremmo rifare l'eccellente opera sua: ne basti fargli profferita dei nostri sinceri encomii ed esortarlo a continuare nell'incominciata carriera, e fruttar vanto a Bologna ed all'Italia con altri e continui lavori. L'operosità, l'operosità instancabile, l'operosità di tutt'i giorni, di tutte le ore, di tutt'i minuti è il primo dovere di coloro che sentono, pensano e scrivono come lui. Finiremo questo breve cenno col trascrivere le nobili ed assennate parole, colle quali Marco Minghetti dà termine al suo ragionamento, e così si rivolge agl'Italiani: «Che se in «mezzo a tanta accortezza ed industria ci staremo neghittosi, beandoci del nostro sole, e poltredo nella mollezza, «gli altri perciò non si staranno, ma seguirà a noi quello «che la storia ci dimostra aver seguito a tutte le nazioni «rimaste oziose e pusillanimità in mezzo a un grande com- «movimento civile, o commerciale: che non solo rimpiccio- «liscono rispetto alle altre, ma assolutamente decadono....»

* I COMPILATORI.

A mantener la promessa fatta nel numero antecedente trascriviamo qui sotto i titoli degli articoli del Mondo illustrato ristampati in altri giornali d'Italia. L'articolo intorno allo stile musicale del maestro Verdi di C. Mellini, e l'articolo critico intorno alle poesie del Cesesio di Domenico Carutti sono stati ristampati nella Rivista di Firenze. L'Omnibus di Napoli col titolo Uomini illustri che son morti nel mese di marzo ristampò nel numero di sabato 17 aprile un brano del Marzo di Giulio Visconti. Il Corriere mercantile di Genova nel num. 86 ristampò col titolo Notizie di commercio intorno a due colonne della nostra Cronaca; ne' num. 90 e 91 l'articolo Strada ferrata lombardo-veneta; nel num. 95 l'articolo Sul progetto di strada ferrata fra il Lago Maggiore e quello di Costanza. L'Artigianello di Roma nel num. 16 col titolo di Cronaca di beneficenze private e pubbliche ristampò molti squarci della nostra Cronaca italiana. Finora la sola Gazzetta di Milano nel ristampare nella sua Appendice l'articolo di Michele Leoni intorno alla scoperta del professor Giocondo Viglioli di Parma vi aggiunse in fine inserito nel Mondo illustrato di Torino.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciato dal 1º gennaio 1847, esce un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero va adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 50 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino	L. 50 00
— sei mesi	» 16 00
— tre mesi	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 56 00
— sei mesi	» 19 00
— tre mesi	» 10 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia, e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

Torino — GIUSEPPE POMBA e C. — Editori.

VOCABOLARIO USUALE TASCABILE DELLA LINGUA ITALIANA

COMPILATO PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIA

DA ANTONIO BAZZARINI

AUTORE

DELL'ORTOGRAFIA UNIVERSALE E DEL DIZIONARIO ENCICLOPEDICO DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

OTTAVA EDIZIONE E SECONDA TORINESEdall'Autore stesso riveduta, emendata, ampliata e quasi per intero rifatta
specialmente nelle parti essenziali concernenti

LA SINONIMIA E LA MODERNA LESSIGRAFIA

AGGIUNTOVI L'ADDIETTIVARIO DE' NOMI PROPRII

OPERA ELEMENTARE.

Un volume in-32° grande, di 968 pagine a due colonne in carattere nitido e compatto.

Prezzo lire nuove piemontesi, o siano fr. 2. 50.

Non ostante le molte giunte fatte in questa Edizione, per cui di molte pagine è aumentata, tuttavia gli Editori animati dallo smercio che fin'ora ottenne quest'opera, e onde viepiù facilitarla, ne hanno diminuito il prezzo, fissandolo a L. 2. 50 a vece di 3 come per le precedenti Edizioni.

L'AMERICA UN TEMPO SPAGNUOLA

RIGUARDATA

SOTTO L'ASPETTO RELIGIOSO

DALL'EPOCA

DEL SUO RISORGIMENTO SINO AL 1843

DI MONSIGNORE

GAETANO BALUFFIARCIVESCOVO DI CAMERINO ED AMMINISTRATORE
DELLA VESCOVILE CHIESA DI TREJA.

Della presente Opera sono pubblicati volumi 2.

Prezzo Paoli 1. 66 romani.

Ancona 1844, per G. SARTORI CHERUBINI. — Con perm.iss.

STORIA

DELLA

CAMPAGNA D'ITALIA

del 1815

OPERA POSTUMA

DI PIETRO COLLETTA.

Torino — Presso GIANINI E FIORE — 1847.

II.

NATALE DI ROMA

CELEBRATO IL XXI APRILE MDCCCXLVII.

NUOVA E PIU' COMPLETA RACCOLTA

dei quattro discorsi pronunziati al Banchetto pubblico
sul monte Esquilino, colla giunta della Canzone di
ALESSANDRO POERIO.

Prezzo Centesimi 56.

Si vende in Livorno all'Emporio librario, in Firenze da
Pietro Ducei, e nelle altre città della Toscana dai principali
Librai.**CARTA TOPOGRAFICA**

DEL TRONCO DI STRADA FERRATA

TRA TORINO E NOVI

NEGLI STATI DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COL PROSPETTO

DELLE OPERE E DELLE SPESE PER DETTO TRONCO DI STRADA

disegnato sulla pietra da **Ettore Lombardi** e diligen-
tamente stampato nella Litografia **Doyen e Compagnia**.

Un foglio imperiale oblungo — Prezzo L. 2.

Trovansi un deposito di detta Carta presso la ditta G. Pomba
e Comp., alla quale potranno essere rivolte le domande.**VITE E RITRATTI**

DI DICIOOTTO

ILLUSTRI DONNE BOLOGNESIL'editore ripensando come in Bologna, più che in qual-
siasi altra città d'Italia, abbia sempre il gentil sesso saputo
meritarsi rinomanza e onori in ogni ramo, sia di Politica,
sia di Scienza, Arti, Santità, e per fino di valore guerriero,
si accinse a pubblicare una raccolta di memorie di queste il-
lustrate Donne; e perchè tanto più grato sempre riesce ciò che
è meno comune, così prefigge che questo lavoro tratti di
quelle insigni, quali, quantunque rifiutero per ingegno pre-
minente e virtù somme, pure altro non si ha di loro che
ben concise memorie a brani, sparse in questo e quel capi-
tolo dei vari storici ad esse contemporanei. Viene affidato
alla signora CAROLINA BONAFEDE l'incarico di riunire con di-
ligenza, amore e imparzialità ogni cenno, ogni memoria ad
elleno riguardanti, e che l'autorità di fedeli storici può farci
tenere incontrastabili.

Benedetto Visibelli.

PATTI DI ASSOCIAZIONEOgni 20 o 30 giorni si pubblicherà un fascicolo contenente
pagine 8 in-8° di stampa, in carta, sesto e caratteri simili al
programma, ed un ritratto eseguito in litografia. — Il prezzo
di ciascun fascicolo sarà di baiocchi 48 romani da pagarsi
all'atto della consegna. — Si garantisce che il prezzo dell'
opera in complesso non oltrepasserà gli scudi 3. 60. — Per
gli associati fuori di Bologna le spese di porto saranno a
loro carico.**DISCORSO ECONOMICO**

SULLA

MAREMMA SANESE

DELL'ARCIDIACONO

SALLUSTIO ANTONIO BANDINI

Nuova edizione

dedicata al celebre

RIGGARDO GOBDEN

RIVEDUTA SUL MS. AUTOGRAFO.

In-8° di pagine 40 — Prezzo Lire 1.

Siena — Tipografia dell'ANCORA — 1847.

Torino — GIACINTO MARIETTI — Editore

DEGLI UOMINI**E DE' FATTI**

DELLA

COMPAGNIA DI GESU'

MEMORIE ISTORICHE

DEL P. DANIELE BARTOLI

Opera inedita in corso di stampa.

Il primo volume pubblicato importa L. 5. 15.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

L'Opera sarà distribuita in 5 volumi in-8°. Il prezzo sarà
di 20 centesimi per ogni foglio che conterrà 16 pagine. Il 2°
volume verrà in luce il 20 maggio 1847, e gli altri si succe-
deranno di mese in mese. Le associazioni si ricevono in To-
rino al negozio dell'editore sotto i portici della R. Università.

Roma — Presso PIETRO CAPOBIANCHI — Editore-proprietario

ANNALI**DELLE SCIENZE RELIGIOSE**

COMPILATI

DAL PROF. GIACOMO ARRIGHI

Anno 1847.Ogni bimestre se ne pubblica un fascicolo di dieci fogli nel
sesto di ottavo. Tre fascicoli compongono un volume. Prezzo
annuale che si paga anticipato, romani paoli 24 pari a fran-
chi 13. 05. E per la posta, franco fino ai confini, romani
paoli 26 pari a franchi 14. 14.

Torino — CARLO SCHIEPATTI — Editore-Libraio.

OPERE**EDITE ED INEDITE**

DI

FRANCESCO DALL'ONGARO

CHE SI PUBBLICANO PER ASSOCIAZIONE

CONDIZIONI

Le Opere di Francesco dall'Ongaro formeranno 10 volumi
in-16° di circa 250 pagine ciascuno, nello stesso formato del
programma, adorni di vignette. — Per gli associati a tutti i
dieci volumi, il prezzo resta stabilito a cent. 12 ogni foglio
di sedici pagine. — Per gli acquirenti delle opere separate,
il prezzo sarà di cent. 15 ogni foglio di sedici pagine. —
Ogni due mesi ne uscirà un volume. — Le associazioni si ri-
ceivono alla libreria dell'Editore, via di Po, n° 47, e nelle altre
città d'Italia dai Librai distributori del manifesto.Nel corrente maggio uscirà il primo volume che contiene
i DALMATI, dramma inedito in quattro atti, e la parodia
DA QUI A CENT'ANNI, in tre atti.

TEATRI.

Luigi XIV voleva balzar dal trono Vittorio Amedeo II duca di Savoia. Torino era assediata dal signor della Fogliada, mentre il duca scorreva la campagna per raccogliere armati e far guerra ai Francesi. La città sarebbe forse stata presa, come vuole la tradizione, se Pietro Micca d'Andorno non avesse posto il fuoco ad una mina nel sotterraneo ove erano entrati i nemici. Vittorio Amedeo, soccorso da Eugenio di Savoia, diede compimento all'opera dell'eroico minatore, coll'assalire e vincere gli assediati.

Ma quel Micca, non meno coraggioso di Curzio e degli abitanti di Missolongi, come venne a così gran passo? Qual era la tempra del suo carattere, quali i moti del suo cuore, quale l'indole delle sue azioni? La passera non è capace di spiccare il volo dell'aquila. Pietro Micca ancorché popolano e forse perché popolare, nell'oscurità del suo stato morì certamente qual visse. Ciò che tace la storia, ce lo deve rivelare il poeta, ed era questo Pufficio di Giorgio Briano, autore del nuovo dramma recitato al teatro Carignano col titolo di *Pietro Micca o l'assedio di Torino nel 1706*.

Il dramma si apre con un prologo ove per racconto e non per azione si disegna il carattere del duca Vittorio Amedeo e di Pietro Micca. Non è prologo alla greca, perché non espone l'intreccio drammatico; non alla moderna, perché non è il ceppo vivace di moto e di passione, da cui si diramano gli avvenimenti del dramma. Quel che si dice nel prologo poteva dirsi negli atti.

La principale azione del dramma si aggira sopra un disertore per nome Giulio. Egli è l'amante di Angela, figlia di Micca. Questi torna fra le braccia della moglie e della figlia che per i pericoli dell'assedio l'aspettavano trepidanti. Nonostante la carestia e la fame che regna in città, Pietro mangia allegramente per solliecare il dolore, com'egli infine confessa, di saper che Giulio, quello che doveva essere suo genero, è un traditore. Giulio ch'era stato nascosto in casa dalle donne, si scopre e si difende: ha disertato e non tradito la patria, vuole esser giudicato, e vuol la morte. Ha sentenza da un consiglio, ma il comandante udendo ch'egli non ha disertato per codardia, ma per offesa vendicata da lui sopra un suo camerata, gli promette che non avrà la morte dell'infamia, e poi lo assolve, quando apprende che per opera sua fu liberato da due masuadieri.

Quest'episodio usurpa il luogo all'azione del protagonista, il cui carattere non si rivela che per il contrasto col disertore. Questo massimo difetto è compensato da var'e scene commoventi, ma che non commossero gli spettatori, forse per troppa lungaggine. Rombo, sergente degli artiglieri, pieno d'onore e di coraggio, è nell'ambascia per la diserzione del figlio, ma da forte cittadino si rassegna che muoia, e poi giubila, quando lo sa libero e non vile. Angela è presa da una delirante disperazione, che parve esagerata, per la sorte infelice del suo Giulio, ch'ella crede incapace di codardia.

Così passarono i primi due atti. Nel terzo si parla d'assedio, di difesa, dei prossimi soccorsi, di bastioni e di mine. Nel quarto, che fu l'ultimo, la scena e l'azione è tutta nel sotterraneo, ove l'autore tornò tutto quanto al suo argomento da cui si era sbandato per correr dietro ad un episodio, e con molto ingegno tratteggiò gli ultimi istanti di Micca, che dopo d'aver troppo cianciato durante il dramma, concentra la potenza dell'animo nel sacrificio della sua vita. E non mancò varietà di sentimenti nel gran sentimento della patria per la gara che Pietro sostenne con Giulio, il quale avrebbe voluto perire anch'egli nello scoppio della mina.

Questo Giulio mezzo eroe ha impedito al Briano di ben dipingere Micca ch'è tutto eroe. Il dramma non dice a noi intorno a questi più di quanto ne dice la storia. E perché non risolvere la storia col carattere di Micca? Soggetto del prologo poteva essere lo stesso Vittorio Amedeo che riceve l'ultimo di guerra dal potentissimo re di Francia, e si dispone colle sue piccole forze a resistere, onde muovesse e fortificasse Torino. Bella opportunità per mostrare i primi slanci dell'animo di Micca in cui si personificava il popolo torinese che doveva sostenere l'assedio.

E non sarebbe stato bene che coll'intervento del protagonista si sceneggiasse l'entusiasmo e il coraggio del popolo nella difesa della patria, traducendo quel coraggio e quell'entusiasmo in fatti, o simboleggiandoli in caratteri, di cui Micca sarebbe stato la guida e il motore? Perché non dar luogo ad un atto fuori dell'assedio per rappresentare le due grandi figure storiche di Vittorio Amedeo e di Eugenio di Savoia, e dar risalto alla loro guerriera operosità congiunta agli sforzi e alle agitazioni del Piemonte sdegnoso del giogo straniero? Non sarebbe stato difficile il connettere quest'atto col protagonista, e sarebbe stato più conveniente della diserzione di Giulio, che per quanto sia sensata, non consuona affatto coll'impetuosità che mostrano nell'assedio i Torinesi.

Diremo infine che il Briano ha impieciolato in un quadro di famiglia il quadro il più grandioso, e il più bello che vanti la storia italiana del secolo XVIII.

Egli ebbe generosi incoraggiamenti dal Pubblico che si affollò in teatro per udire il suo dramma. Gottardi nel Micca fu inimitabile per energia, espressione di affetti, entusiasmo, e per quel non so che di soprannaturale cui spirava un uomo nel magnanimo sacrificio di se stesso. Si dia lode a questo egregio attore, che fornito di un alto sentire e di cuore italiano, recita volentieri e con molto zelo le cose italiane, e non è della pasta di certi attori e attrici che fanno gli schifilosi coi nostri scrittori, e mentre Iddio li ha creati per le Baruffe chiozzotte, pretendono imitare ad ogni costo i Pagliari.

Le opere francesi anche quando non vanno a sangue del Pubblico, piacciono in generale agli attori che si dilettono nei galficisms dell'arte comica. E piacciono troppo a Gustavo Modena: ma noi glielo perdoniamo pel suo meraviglioso ingegno, e perché quando fu in Parigi pose mente a qualche dramma che fu rappresentato sulle scene di quella città, e profittando del modo di recitare che ammirava negli attori francesi, oggi riproduce agli occhi nostri, anche se volete con cambiamenti, il bello che felicemente ha imparato.

Così ha fatto in tutte le città d'Italia e così sta facendo ora a Padova, ove a tpono il Riccardo Camwell, il Signor

dell'ambizione, Luigi XI, e il Cittadino di Gand, al Sampiero, al Fornaretto, al Salvatore Rosa e ad altri lavori dell'ingegno italiano. Egli è applauditissimo e fa la gloria della Compagnia drammatica di Caloud, notevole, come ci ragguaglia un giornale, per le donne piccine che sembrano pescale nel paese di Lilliput.

Or lasciamo la povera commedia e il furibondo dramma, per fare un cenno dei fasti musicali.

La sera di lunedì scorso il teatro d'Angennes in Torino vide il *Genio della notte*, ma il genio innanzi di esser visto cantò un'aria fra le scene, spacciandosi senza modestia per un silfo dolce e grazioso con un vocione strillante da far paura. E la povera Matilde a cui veniva dedicato il canto, ne restò certo attonita, ma fece sembianza di trovare il Genio soavissimo, come una parte del Pubblico avea fatto sembianza di aggradire la sinfonia mezza funebre e mezza danzante, senza nessuna relazione coll'opera, di cui suole essere la sinfonia il prologo musicale.

La Pozzi colle rughe senili mostrò gioventù nel canto e nell'espressione, e piacque più che quando non si tinge il viso, forse per la singolarità di una vecchia che trilla giovenilmente. S'accoppiò in un duetto col Frizzi: il duetto rallegrò un poco il teatro, perché chi bulloneggia è sempre bene accolto, e perché il sig. Barone, oltre l'articolare bene le parole, mostrò una tal volubilità di lingua che sembrava una pentola bollente, ma una pentola magica, armoniosa. E già convenuto, che la voce del Bulfo cantante nelle opere comiche debba sdruciolare, ghiribizzare, gorgogliare sopra un bisiccio di versetti quinarî o senarî, come Duleamara e suoi fratelli. Non si fa distinzione dal barone al ciarlatano.

Aspettavamo almeno che la signora Assandri dispiegasse le sue grazie, ella che venne a spargere la primavera del teatro d'Angennes d'una cara fragranza parigina, ma il maestro non le collocò nella rosa della bocca che poche note amene nell'aria del secondo atto, ed ella ne trasse buon profitto per le nostre orecchie.

Il maestro, che non abbiamo ancora nominato, si chiama Gualfredo Bercanovich: eh! con questo nome è impossibile di far melodie fluide e dolci accordi. Egli è ottimo nell'insegnar la musica ai suoi allievi, ma non è fatto all'età sua per crear fantasie che richiedono giovinezza, sogni d'oro, illusioni e lusinghiere speranze. Altrimenti, accade quel che accadde a Matilde, la quale credendo abbracciare un bel giovine, abbracciò un vecchio in berretto da notte. Parleremo del libretto? Ci basti il dire che tanto per poesia, come per musica il *Genio della notte* può chiamarsi la notte del genio.

Nel teatro Carcano di Milano, il *Ralla*, libretto ricco di buoni pensieri e di buoni versi, il che pare incredibile, posto in musica da Ricci, non corrispose alla generale aspettazione. Eppure il Moriani, per cui fu scritta l'opera, dispiegò tutta l'armonia e la dolcezza della sua voce, e cantò con molto garbo e maestria. La musica, la quale è indispensabile perché piaccia il canto, non sembrò pellegrina, anzi fiacca e scolorata.

Come vanno le sorti dei Cantanti! Il Moriani spende l'estro ed il polmone e non piace, mentre a Venezia al Teatro Apollo una Prussianella esordiente col nome di Cruvelli nella parte d'Elvira nell'*Ernani*, appena apre la bocca i Veneziani inarcano le ciglia dallo stupore e le battono le mani. Questa giovinetta straniera sillaba assai meglio delle cantanti italiane che studiano le note e non le parole, e prova che anche fuori d'Italia nascono i rossignoli della scena, e snodano la lingua ad agilissimo canto.

Fra i rossignoli che cantano in questo maggio si esalta assai a Reggio di Modena la Gazzaniga, la quale non possiede solo la facoltà del canto, ma sa gestire ed esprimere convenientemente gli affetti, il che non è comune a tutte le cantanti le quali ignorano il contegno teatrale come l'arte di ben sillabare. Sono come la statua di Mennone, che rendeva armonia percossa dai raggi del sole.

La fiera di Reggio è messa in moto dalla musica del Verdi. Ed ecco le fiere d'Italia che nelle piccole città fanno le voci del carnevale. In questa età mercantile le fiere vogliono scuotere i sonagli, e non si contentano di stoffe, gioielli e d'ogni sorta di merci preziose. In altro tempo erano i saltimbanchi che le trastallavano quando le orecchie non erano fatte ancora delicate, e gli estri della musica non ancora svegliati. E non crediate che le orecchie dei negozianti distinguano soltanto il suono dell'oro da quello dell'argento o del rame: hanno intelligenza ancora per la musica. I Lombardi del Verdi non le appagano. Poffar di Bacco, come sono difficili!

E lasceremo in oblio le nostre glorie musicali a Vienna ed a Londra? Nella capitale dell'impero austriaco si cantò la *Lucia* di quell'infelice maestro a cui piacque troppo il sorriso delle Viennesi: e poi la *Cenerentola* di quel grande maestro che pensò di buon tempo a conservare intatta la sua ragione. Il fuoco dell'arte e il sorriso della donna consumerebbero un uomo di ferro.

Nella capitale dell'impero britannico siede sul trono musicale la *Semiramide*: e la Grisi ha fatto ch'ella splendesse bella come in Oriente, e incantevole come quando uscì dall'intelletto del Pesarese. Intorno a questa regina antica si dispiegano i nuovi ornamenti del teatro di Covent-Garden, variato d'oro, d'azzurro e di tinte convenienti al luogo. Ma la voce di Tamburini non si rinfiora in mezzo a tanti splendori, e sembra invece che raccolga i primi onori quella di madamigella Albani. Così va il mondo, chi sale e chi scende.

Quando voi sentite parlare di cantanti che piacciono, voi vi immaginate gli spettatori a bocca aperta: e quest'immagine è affatto comica. Ma se non badando alle loro estasi, vi immaginate che le note che si spandono da una gola armoniosa, da uno strumento musicale, sono per gli infelici come gocce di rugiada vivificante sopra fiorelli ormai appassiti, oh allora lo spettacolo sarebbe commovente! Ebbene, a Bologna nello scorso mese vi fu nel teatro comunitativo un concerto di canti e suoni a beneficio delle future scuole infantili. Quella bella ed utile istituzione è nel pensiero dei Bolognesi, che con larghe e cordiali offerte vanno procacciando i mezzi che la mettano tosto in effetto.

Il celebre artista professore Ernesto Cavallini volle che la musica fosse propizia ai poveri fanciulli, a questi fioretti che

languirebbero senza la pubblica beneficenza: e fece che l'arte del piacere fosse rivolta a loro giovamento.

Oh la carità danzante e la carità musicante, come viene chiamata per bella dall'egoismo che vuole esser caritativo col



(Ernesto Cavallini)

tabarro austero dell'ipocrisia, è una delicata e tenera ispirazione del nostro secolo. Se i piaceri del senso possono fruttare qualche bene, che non si dilegua come la loro memoria, non saranno purificati e fatti più belli? Quando il Cavallini con tanta eccellenza d'arte traeva dal suo strumento le più care melodie, quando Badioli, Canedi, Neri, De Lorenza e Marietta Alberti eseguivano con incanto arie, terzetti e romanze di celebri maestri, quando gli spettatori inebriati applaudivano, ogni animo era commosso, pensando che suonatori e cantanti facevano per fanciulli spontanea offerta dell'arte loro, e che i fanciulli a quel godimento universale avrebbero partecipato anch'essi, rasciugando le lagrime in grebbo alle loro madri.

LUIGI CICCONI.

Rebus.



Canto l'armi pietose e l' capitano.



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

La stampa diffonde la luce del sapere in ogni angolo della terra.